



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 3 maggio 2010

Rassegna Stampa del 03-05-2010

GOVERNO E P.A.

03/05/2010	Sole 24 Ore	7	Risarcimento difficile per i danni della "Pa"	Cherchi Antonello	1
03/05/2010	Corriere della Sera	1	Il patrimonio tagliato a fette	Stella Gian_Antonio	4
03/05/2010	Italia Oggi Sette	51	Enti di previdenza in cerca d'unità	...	5
03/05/2010	Messaggero	7	L'enorme costo dell'insicurezza stradale: 40 miliardi l'anno e un esercito di invalidi	Massi Carla	6

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

03/05/2010	Repubblica Affari&Finanza	2	Benzina, il grande imbroglio - Benzina, quel maledetto imbroglio che ci costa mezzo punto di Pil	Occorsio Eugenio	8
03/05/2010	Repubblica Affari&Finanza	3	Intervista ad Antonio Catricalà - "Il cartello c'è ma le prove non si trovano" - Catricalà: "Non abbiamo provato il cartello ma c'è una serie di impegni delle compagnie"	E.Occ.	11
03/05/2010	Stampa	24	Stipendi in Italia. Il potere d'acquisto non è calato	Passerini Walter	13
03/05/2010	Sole 24 Ore	17	Le liberalizzazioni incomplete costano 23 miliardi di euro - Liberalizzazioni, i ritardi costano 23 miliardi	Reggio Rosalba	15

UNIONE EUROPEA

03/05/2010	Stampa	2	Grecia, conto da 110 miliardi - Parte il piano-Grecia. Costerà 110 miliardi	M. Zat.	18
03/05/2010	Mattino	1	Ok agli aiuti Atene blocca gli stipendi - Grecia, via libera al salvataggio da 110 miliardi	Paolini Antonio	22
03/05/2010	Mattino	5	Atene, terapia anticrisi da choc. Congelati stipendi e tredicesime	Paolini Antonio	24
03/05/2010	Messaggero	1	Europa svegliati, la partita non è finita	Cisnetto Enrico	26
03/05/2010	Mattino	1	La lunga Quaresima imposta dall'euro	Giannino Oscar	27
03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	Legge Pinto, otto condanne per l'Italia	Castellaneta Marina	28
03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	7	Distacco all'estero garantito	Casotti Alfredo - Gheido Maria_Rosa	29
03/05/2010	Stampa	3	Intervista a Christine Lagarde - "L'Europa impari ad essere più unita"	Zatterin Marco	31

GIUSTIZIA

03/05/2010	Gazzetta del Mezzogiorno	19	Giustizia Tributaria - Ipoteche illegittime gravi responsabilità	Ciminiello Carlo	33
03/05/2010	Sole 24 Ore	1	Non finirà sempre in tribunale	Clarich Marcello	35
03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	La tangente non si può riavere	Bresciani Remo	36
03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	9	Niente turno senza continuità	Caponi Federica	37

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	9	Sempre vincolanti le indicazioni date dal centro	...	38
03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	9	Congelato anche l'integrativo	...	39
03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	9	Enti fuori patto a mobilità incerta	Bertagna Gianluca	40
03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	9	Gestione residui sotto la lente	Guiducci Anna	41
03/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	9	Retromarcia sulle convenzioni	...	42
03/05/2010	Unita'	38	L'università del "3+2". Un'incompiuta perché senza soldi	Greco Pietro	43
30/04/2010	Repubblica Milano	11	Prosperini, liquidazione congelata	Carlucci Davide	44

Risarcimento difficile per i danni della «Pa»

La pregiudiziale limita il numero dei ricorsi

Contrasti. A dieci anni dal debutto ancora dissidi tra consiglio di Stato e Cassazione

Settori. Le richieste di ristoro più onerose hanno riguardato le gare di appalto

Antonello Cherchi

Si avvia a compiere dieci anni il risarcimento del danno che i Tar e il consiglio di Stato possono riconoscere a chi ritiene di aver subito un torto dalla pubblica amministrazione. L'istituto è stato, infatti, introdotto dalla legge 205 del luglio 2000, chiamata a formalizzare ciò che le sezioni unite della corte di Cassazione avevano stabilito l'anno prima con la sentenza 500: ovvero, che la lesione degli interessi legittimi può essere riequilibrata finanziariamente.

Dieci anni in cui i privati - il singolo cittadino, ma in particolare le imprese, visto che il risarcimento è stato chiesto soprattutto per appalti negati - non si sono fatti perdere l'occasione di battere cassa di fronte alle mancanze degli uffici pubblici. Lo dimostra il numero di decisioni prodotte dai giudici amministrativi, che dal Duemila in poi sono aumentate (si veda la scheda a fianco).

«Un bilancio positivo - afferma Filippo Lubrano, segretario della società italiana degli avvocati amministrativisti - anche perché in precedenza si verificavano situazioni in cui l'amministrazione, pur in presenza di un atto illegittimo, non era chiamata a risponderne economicamente. Certo, siamo alle prime esperienze, perché dieci anni in questa materia sono un attimo».

Difficile dire con precisione quante volte le amministrazioni abbiano dovuto metter mano al portafoglio e quali somme abbiano dovuto sborsare. Spesso si tratta di cifre ragguardevoli, perché nel caso di appalti, di solito si riconosce al danneggiato il 10% del valore del contratto, dedotte le spese di esecuzione. «Sei volte su dieci - afferma Giovanni Paliatiello, avvocato dello Stato presso l'avvocatura generale - riusciamo, però, a spuntarla. Consi-

derato l'andamento del contenzioso, che negli ultimi anni si è stabilizzato ma su livelli alti, è un buon risultato».

Per quanto numerose, le richieste di risarcimento avrebbero potuto essere di più. Hanno, però, dovuto scontare la cosiddetta pregiudiziale amministrativa, ovvero il vincolo imposto dai Tar e dal consiglio di Stato - ribadito più volte anche dal massimo consesso della giustizia amministrativa, l'adunanza plenaria di Palazzo Spada - che non si possa chiedere un compenso per il danno se prima non si ottiene l'annullamento dell'atto lesivo.

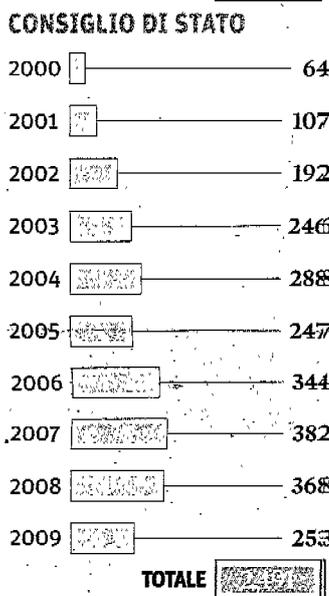
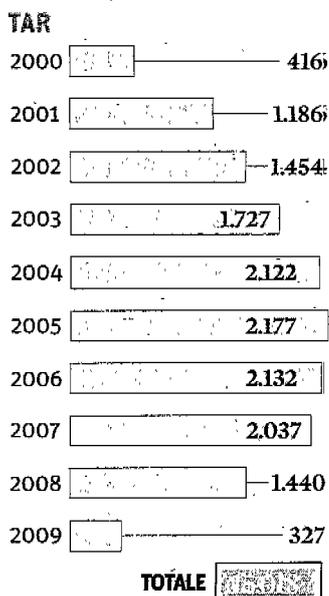
Un orientamento che ha frenato la corsa al risarcimento. «Questo per diversi motivi. A iniziare dal fatto - spiega Antonino Anastasi, consigliere di Stato e segretario generale a Palazzo Spada - che se non si impugna l'atto lesivo entro 60 giorni, ci si pregiudica la pretesa di un ristoro economico del danno. C'è, poi, da considerare che se si applica la pregiudiziale amministrativa, il ricorrente deve mettere in conto di doversi "scontrare" sia con l'amministrazione pubblica responsabile dell'atto lesivo sia con la parte privata, che da quell'atto è stata favorita. Si prenda il caso di una gara d'appalto: è chiaro che chi l'ha vinta ha tutto l'interesse a difendersi per non vedersi sottratto l'incarico».

Sarebbe stato diverso, invece, se si fosse dato seguito a quanto sostenuto dalla Cassazione. Le sezioni unite, infatti, non hanno mai sposato la tesi della pregiudiziale amministrativa e hanno sostenuto più volte che la richiesta di risarcimento del danno potesse essere svincolata da quella di annullamento dell'atto lesivo. Il che significa che il ricorso per ottenere il risarcimento si prescrive nel periodo assai più lungo di cinque anni e che, a quel punto, il



Il contenzioso

Il numero di decisioni dei Tar e del consiglio di Stato in materia di risarcimento del danno negli ultimi dieci anni



Fonte: elab. Il Sole 24 Ore del Lunedì su dati della giustizia amministrativa

ricorrente se la deve vedere unicamente con la pubblica amministrazione, perché se il giudice deve decidere solo del ristoro, senza per forza di cose annullare l'atto, la parte favorita da quest'ultimo ha meno interesse a schierare gli avvocati. Senza pregiudiziale, insomma, la strada del risarcimento è in discesa.

Fronte sul quale le due "giustizie", quella amministrativa e quella ordinaria, non hanno mai, in questi anni, raggiunto un accordo. Anzi, tra adunanza plenaria del consiglio di Stato e sezioni unite della Cassazione le opinioni restano più che mai divergenti.

Forse si riuscirà a trovare una composizione prima che il braccio di ferro arrivi fino alla Consulta. Nel codice della giustizia amministrativa, approvato dal consiglio dei ministri il 16 aprile e prossimo all'esame del Parlamento, ci sono i margini per una soluzione. A dire il vero, già era stata individuata dalla commissione che ha predisposto il codice: si trattava di fare a meno della pregiudiziale, abbattendo, però, da cinque anni a sei mesi il tempo di decadenza (e non di prescrizione; termine che, rispetto al primo, può essere interrotto) per pretendere il ristoro. Rimedio studiato da una pool di esperti di cui hanno fatto parte, oltre a professori universitari e avvocati, anche i giudici amministrativi e quelli della Cassazione.

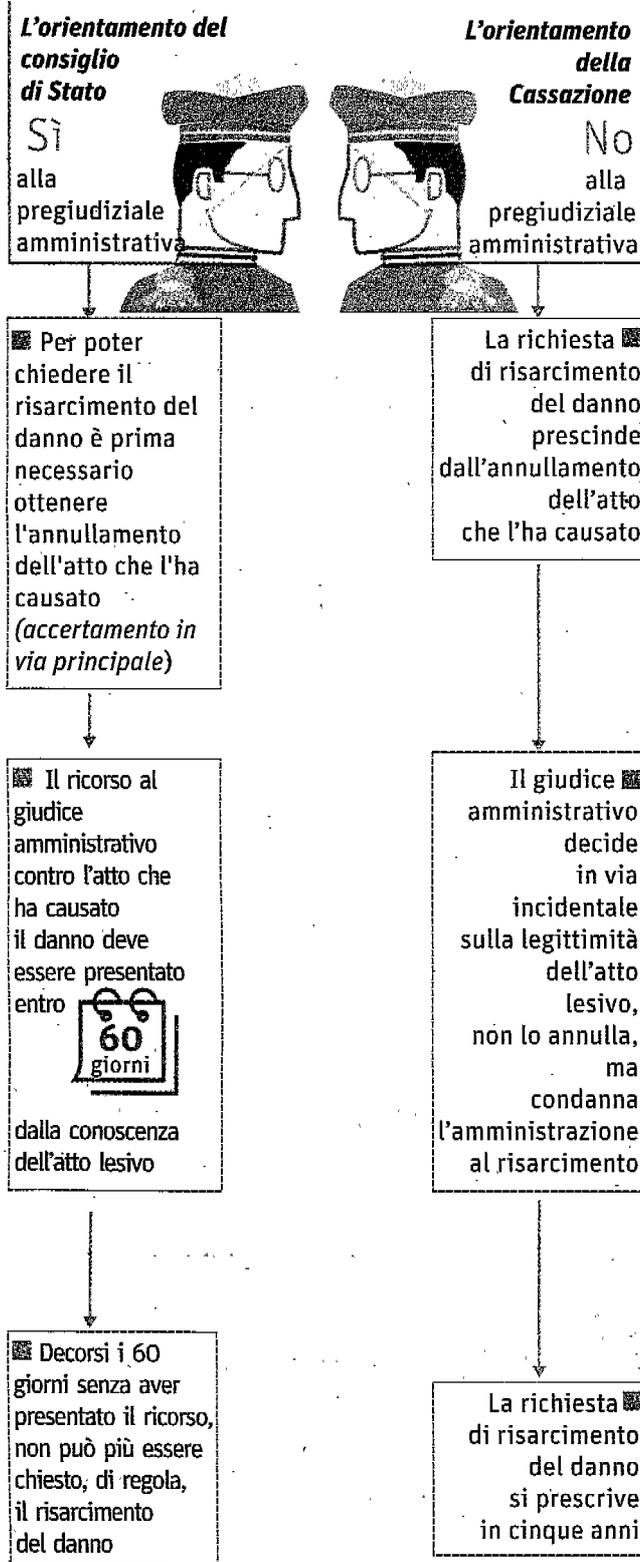
Il governo ha, però, rimescolato le carte, riformulando la norma in modo tale che, secondo alcuni, si è introdotta una pregiudiziale mascherata. Al momento l'ha avuto vinta la preoccupazione di allargare il diritto al risarcimento, con i possibili conseguenti esborsi da parte dell'erario. E così consiglio di Stato e Cassazione per ora continuano a stare su sponde opposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

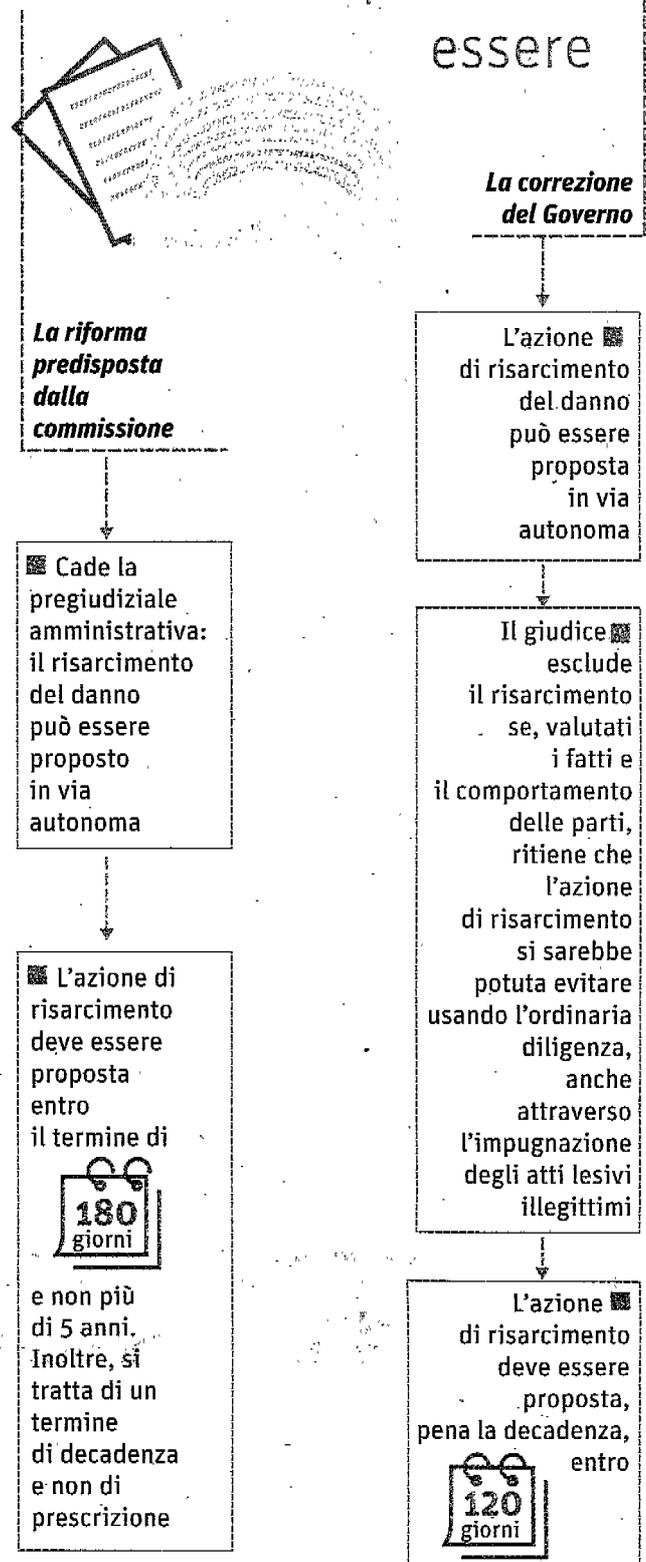
In cerca di un compromesso

Il risarcimento del danno nel caso di lesione degli interessi legittimi: la procedura applicata dai giudici amministrativi, quella sostenuta dalla Cassazione e le due ipotesi di riforma contenute nel codice della giustizia amministrativa

Com'è



Come potrebbe essere



I RISCHI DEL FEDERALISMO DEMANIALE

IL PATRIMONIO TAGLIATO A FETTE

di GIAN ANTONIO STELLA

Pareva tutto facile, sulla carta. Chi mai poteva opporsi all'idea di usare meglio tanti beni statali a volte abbandonati passandoli a Regioni, Province e Comuni? È vero o no, come spiegò Giulio Tremonti, che «c'è un enorme patrimonio ed è una pazzia che sia gestito da un ufficio a Roma dove non sanno quanto vale» è dunque «è giusto che lo Stato abbia beni nazionali e simbolici ma non che faccia la mano morta al contrario su beni che hanno senso se gestiti localmente»? Macché: il «federalismo demaniale» sta incontrando obiezioni maggiori del previsto. E non solo delle opposizioni, degli ambientalisti o dei guardiani di quello che Croce chiamava «il volto della patria».

Alcuni si chiedono fino a che punto lo Stato possa trasferire agli enti locali spiagge, caserme, stazioni, terreni o edifici vari senza intaccare quel patrimonio che è la vera garanzia di «ultima istanza» per l'immenso debito pubblico. Altri, come uno studio del Servizio bilancio della Camera, confermando il rischio di «affievolire gli strumenti di garanzia dello Stato», segnalano che il passaggio «a titolo non oneroso» di tanta ricchezza immobiliare potrebbe impedire di destinare all'abbattimento del debito i proventi delle dismissioni visto che lo Stato è obbligato a farlo ma gli enti locali no. Altri ancora, come il direttore dell'Agenzia del demanio Maurizio Prato, ammettono scetticismo sui tempi: è plausibile che entro 30 giorni ogni amministrazione dica esattamente quali beni vuole

mantenere e che entro 180 giorni arrivi il primo decreto della presidenza del Consiglio con l'elenco dettagliato di questi beni da «restituire», dicono i leghisti, al territorio? Per non dire dei contrasti tra le Regioni, che vorrebbero rastrellare tutto e redistribuire, e gli altri enti che vorrebbero al contrario che questa «restituzione» fosse diretta e senza intermediari. Insomma: un caos. Sul quale ha gioco facile chi chiede, sia a sinistra sia nella maggioranza, di veder bene i conti prima di sbagliare il passo.

Al di là degli aspetti tecnici, sui quali Calderoli è convinto di trovar la quadra («Se il debito degli enti locali rientra nel debito pubblico generale, allora anche il patrimonio degli enti locali rientra nel patrimonio pubblico») c'è qualcosa di fondo che non è chiaro: siamo sicuri che non saranno tolti al demanio certi gioielli di famiglia? Certo, il governo ha giurato che non verranno smistati i beni culturali. Ma resta quel dubbio sottolineato dal presidente stesso del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici Franco Karrer al *Sole 24 Ore*: «Finora, valorizzare ha voluto dire dismettere». Cosa che Vittorio Emiliani ha tradotto bruscamente così: i Comuni, «indebitati dalla demagogica soppressione dell'Ici sulla prima casa, saranno portati a vendere il prima possibile».

«Una forzatura polemica? Sarà... Ma è difficile immaginare un Comune con l'acqua alla gola che, potendo dire «questo lo voglio, questo no», si faccia carico di un pezzo di patrimonio da valorizzare investendo soldi che non ha. Più facile che punti a prendere tutto ciò che può sfruttare o vendere per fare cassa.

La domanda chiave è: sfilati al demanio statale, tutti quei beni resteranno inalienabili e cioè di proprietà dei cittadini italiani per

essere dati solo «in gestione» agli enti locali? O potranno essere ceduti anche a «fondi comuni di investimento» in cui gli enti locali possono essere soci di minoranza di privati che cercano solo l'affare? Le risposte finora non sono state nette. E finché il nuovo testo non sarà definito, come dice Italia Nostra, «è difficile scartare i peggiori sospetti».



ADEPP

Enti di previdenza in cerca di unità

Altro fronte che non conosce unità di intenti è quello della previdenza dei professionisti. Fino a qualche tempo fa c'era solo l'Adepp. L'Associazione degli enti di previdenza privatizzati affidata alla leadership di **Maurizio de Tilla** (avvocati) ha finito per spaccarsi dopo mesi di accese polemiche. Motivo del contendere: lo scarso peso avuto all'interno dell'Adepp da parte di alcuni presidenti di enti di previdenza (seppur in rappresentanza di centinaia di migliaia di professionisti) mentre gli stessi vertici dell'Associazione nel frattempo erano diventati ex presidenti di cassa.

Il riferimento oltre che per **Maurizio de Tilla** è per il vice **Antonio Pastore** (dottori commercialisti). Così solo qualche settimana fa, dopo un anno e mezzo di tira e molla (si veda *ItaliaOggi* del 27/8/2009) sei enti hanno deciso di uscire per dare vita a una nuova federazione. Ne fanno parte l'Engab (biologi), l'Enpam (medici), l'Eppi (periti industriali), la Cassa geometri, l'Onaosi (la fondazione per gli orfani sanitari italiani) e Cassa ragionieri. Insieme rappresentano oltre 800 mila professionisti italiani e con mille dipendenti. Ma altri enti, nei mesi passati, sono arrivati vicini allo strappo come Inarcassa (ar-

chitetti e ingegneri) e Cassa notariato; non consumato perché sotto elezioni.

Il nuovo statuto firmato recentemente promette di ricompattare il fronte dando ai dissidenti un presidente Adepp che sia allo stesso tempo anche un presidente in carica presso la cassa di appartenenza. Ma la nuova Associazione degli enti nascerà, secondo la norma transitoria dello statuto, dal 1° luglio 2010. Esattamente alla vigilia, per alcuni, e nel pieno, per altri, delle elezioni di una serie di enti di previdenza: Epap - pluricategoriale

(attuari, dottori agronomi e dottori forestali, geologi e chimici), Cassa notariato, Inarcassa (architetti e ingegneri), Eppi (periti industriali). In particolare, questi ultimi tre istituti sono stati i dissidenti della prima ora che nel 2009 avevano posto il problema di rappresentatività. Quindi, chi dovrà votare i nuovi vertici? I presidenti in carica

e in attesa di conoscere il risultato delle elezioni interne o i nuovi? Non solo. Destinata a pesare c'è anche la questione dei commercialisti. Le due casse, dei dottori e dei ragionieri, chiamati a unificarsi dalla legge hanno rotto definitivamente le trattative. E anche questo finirà per pesare, visto che anche all'Adepp stanno su fronti opposti.



Maurizio de Tilla



KILLER AL VOLANTE

Gli ospedali ricoverano più di 170mila persone all'anno per i traumi, oltre 600mila vanno al pronto soccorso

Una persona ferita in un incidente costa circa 26mila euro, ma nei casi più seri si può arrivare anche a 50mila

L'enorme costo dell'insicurezza stradale: 40 miliardi l'anno e un esercito di invalidi

Ogni anno in 20mila restano menomati per la vita. Donne e bambini le vittime "passive"

LE MORTI



80%

Delle morti di chi ha sotto i 25 anni si devono ad incidenti stradali

GLI INVALIDI



63%

Delle persone che restano invalide sono uomini tra 25 e 59 anni

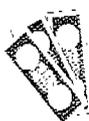
I RICOVERATI



15%

Dei ricoverati in ospedale per incidente restano invalidi a vita

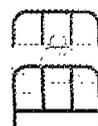
I COSTI



60%

I ricoveri per incidenti rappresentano circa il 60-70% dei costi dell'assistenza

LA DEGENZA



3 mesi

E' il tempo minimo di degenza per un trauma molto grave

di CARLA MASSI

ROMA - Frattura del cranio, traumi della testa senza fratture, fratture del bacino e degli arti e poi contusioni e schiacciamenti, distorsioni di articolazioni e muscoli. Ecco come si traduce in ospedale l'incidente stradale. Parliamo di circa 170.000 ricoveri l'anno e oltre 600.000 richieste al pronto soccorso. Parliamo di quelli che le statistiche mettono nell'elenco dei feriti. Un esercito di persone che, quell'incidente, rischia di pagarle per la vita intera. Con un'invalidità permanente che va da una situazione limite tipo quella di Eluana Englaro (era, appunto vittima di un inci-

dente stradale), alla sedia a rotelle per paraplegia, alla difficoltà a camminare o anche solo restare a lungo in piedi. Feriti e invalidi vogliono dire giornate di lavoro perse (spesso anche dei familiari), ricoveri, assistenza, visite, esami di ogni genere, lunghi periodi inabili e, un domani, probabilmente anche una pensione. Il costo: circa 40 miliardi di euro all'anno costano al paese gli incidenti stradali. E continuano a costare mentre la legge sul nuovo codice della strada marcia a rilento tra mille ostacoli.

Almeno quindici ricoverati su cento per trauma della strada subiscono un'invalidità a vita: ogni anno sono ventimila.

E i numeri sono sempre in salita, soprattutto per i feriti. «Il 55-60% delle persone ricoverate in istituti di riabilitazione - spiegano all'Istituto superiore di sanità - presenta una lesione midollare post-traumatica a seguito di un incidente stradale. Questa percentuale sale fino al 70-80% in caso di trauma cranio-encefalico. Tenendo conto che per ogni persona che muore si hanno circa due o tre invalidi particolarmente gravi, possiamo stimare in 20-25mila casi all'anno».

Settemila l'anno muoiono sulla strada per l'alcol, la velocità, i temporali o i dissesti dell'asfalto ma tanti, tanti di più iniziano una vita fatta di ricove-

ri (anche in terapia intensiva), interventi chirurgici, lunghi periodi di riabilitazione, anche protesi. Malati silenziosi che hanno bisogno di assistenza continua. La degenza media post incidente è di circa 8 gior-



ni. Questo significa che abbiamo persone che dopo 48 ore riescono a tornare a casa ma anche chi, per oltre tre mesi, non riesce a lasciare il letto d'ospedale. «La maggior parte dei traumatizzati da incidente fa sapere Andrea Piccioli ortopedico del Cto di Roma e segretario della Società italiana di ortopedia - resta almeno una trentina di giorni. Ma, soprattutto da noi, un altissimo numero di ricoverati rimane nelle nostre corsie anche più di tre mesi. Per i traumi cranici e per le fratture plurime. Ovviamente tutti poi devono proseguire la riabilitazione in un altro centro o a casa. L'assistenza per i traumi rappresenta una quota compresa tra il 60 e il 70 per cento dell'esborso per l'assistenza sanitaria».

E questa è solo una delle voci dei costi che pesano sui cittadini. Non si tratta di una mera spesa ma della quantificazione economica, come ricorda l'AcI, che «a diverso titolo gravano sulla società per un incidente avvenuto ad un singolo». Va immaginata una torta dei

sondaggi per calcolare i costi sociali di un frontale: 40% è per la mancata produzione degli infortunati, 26% mancata produzione delle persone che sono morte, 18% il danno morale ai superstiti delle vittime, 12% il danno biologico e 4% i costi sanitari. Una persona ferita costa circa 26mila euro, con una oscillazione che va da 16mila per i casi lievi agli

oltre 50mila per quelli gravi. «Contiamo undicimila amputazioni di arti ogni anno - è l'ingegner Gennaro Verni responsabile della Ricerca e la

formazione del Centro protesico dell'Inail a parlare -. Di queste, circa l'80% si devono a malattie e il 20% per traumi. Più o meno divisi tra quelli da lavoro e quelli da incidenti stradali». I primi a "pagare" per una guida sotto effetto dell'alcol o ad eccessiva velocità sono i bambini e i giovani fin verso i 25 anni ma esiste un'altra fetta di vittime che solo da poco è stata quantificata e analizzata da uno studio firmato dalla Fondazione Ania per la sicurezza stradale e da O.N.Da (Osservatorio nazionale sulla salute della donna) curata dall'università Bicconi di Milano. Le donne sono spesso "vittime" passive degli incidenti stradali perché sono accanto al guidatore o perché sono semplici pedoni che attraversano la strada: ogni anno mille donne perdono la vita sulle strade e nel 2008 55mila sono state coinvolte in incidenti riportando lesioni permanenti con invalidità oltre i 9 punti. «Si tratta di una ricerca - commenta Francesca Merzagora, presidente di O.N.Da. che analizza il fenomeno donne e incidenti. Direttamente quando a subire il trauma sono loro. Indirettamente quando riguarda un familiare, perché si ritrovano quasi sempre a ricoprire il ruolo di chi accudisce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA ■ CHIAVE

PARAPLEGIA

Una delle più gravi conseguenze di un incidente stradale è la paraplegia. Che obbliga la persona a passare il resto della vita su una carrozzina. Si tratta di una paralisi degli arti inferiori. A volte anche di quelli superiori (tetraplegia). Nella maggior parte dei casi è dovuta a lesioni del midollo spinale. La causa più comune dipende dai traumi della colonna vertebrale. In conseguenza delle lesioni, oltre ai disturbi della mobilità si aggiungono anche quelli della sensibilità e della funzione vescicale.

Benzina, il grande imbroglio

I carburanti aumentano del 17% in un anno e trascinano l'inflazione all'1,5%: le compagnie ripetono che non possono ridurre i prezzi e danno la colpa alle strozzature della rete, ma i consumatori rilanciano la loro battaglia

Benzina, quel maledetto imbroglio che ci costa mezzo punto di Pil

Mentre i carburanti tornano verso i massimi e trascinano l'inflazione all'1,5% il deficit energetico si avvia a sfondare i 50 miliardi

Le major petrolifere continuano a professare la loro "innocenza" per i continui rincari, che addebitano ai problemi strutturali della rete italiana, ma le associazioni dei consumatori non mollano e promettono battaglia senza esclusione di colpi. E quest'anno c'è anche da scontare il caro-dollaro

EUGENIO OCCORSIO

In Italia ci sono 22.800 benzinai contro i 12.700 della Francia e i 14.800 della Germania. Il 29% è munito di *self-service* contro il 90% del resto d'Europa. Gli orari sono rigidi (media di apertura 10 ore contro le 14 francesi) e la possibilità di fare incassi con il *non oil* riguarda il 12% dei benzinai contro il 97% in Germania. Basta tutto questo a giustificare una differenza di prezzo di quasi 4 centesimi al litro per un bene, la benzina, che è cresciuto in Italia del 17% nell'ultimo anno ed è colpevole se l'inflazione è risalita all'1,5%? «Al netto della differenza strutturale i prezzi sono in linea con le medie europee», assicura Pasquale De Vita, presidente dell'Unione Petroliera. Ma è sicuro che sia così?

Probabilmente le compagnie hanno ragione solo quando ricordano che le tasse raggiungono il 60% del prezzo della benzina, e che c'è un diabolico effetto moltiplicatore con l'Iva che si paga pure sull'accisa. Ma quanto fanno per ri-

dure, e non aggravare, un deficit energetico che per l'Italia è una continua pesantissima mazza sul Pil? Le cifre, ricorda Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, sono da brivido: «Quest'anno torneremo verso il record storico del deficit energetico 2008, quando la cifra fu di 59,4 miliardi di euro, pari al 3,8% del Pil. In termini relativi, solo il 1981 era andato peggio perché si era toccato il 6%. Quest'anno avremo un nuovo peggioramento dopo la boccata d'ossigeno del 2009 perché il deficit energetico arriverà a 53 miliardi sempre che non peggiorino i valori del petrolio e del dollaro». Bisogna infatti considerare l'impatto del rafforzamento del dollaro: «Quest'anno abbiamo calcolato che si arriverà a 65 euro al barile contro un valore di 44 dell'anno scorso. Il deficit energetico peggiorerà del 25%. Tutto questo vale mezzo punto di Pil secco che noi regaliamo ai nostri fornitori».

Il fatto è che l'Italia, il paese più dipendente energeticamen-

te dall'estero fra tutti quelli industrializzati, è "debitore" dalle importazioni per l'85% del proprio fabbisogno energetico.

«Quando parliamo di petrolio bisogna considerare che non si intende solo la benzina, ma l'olio combustibile per le fabbriche, il gas che al greggio è legato e serve anche a produrre energia elettrica, quindi la luce e via seguendo», spiega Tabarelli. Proprio per questi motivi, l'esborso per la benzina andrebbe ridotto il più possibile. Megari affrontando qualcuno dei nodi strutturali di cui si diceva all'inizio. A superare alcuni vincoli ci aveva provato Pier Luigi Bersani quand'era ministro dell'Industria, tre anni fa. Una mini-lenzuolata liberalizzatrice consentiva di aprire pompe presso i centri commerciali o anche indipendentemente da parte di chiunque in qualunque punto del paese. Solo adesso Conad e Auchan stanno cominciando a farlo (in Francia si vende così il 60% della benzina) ma una serie di norme regionali ha complicato maledettamente le cose: il Lazio dispone le distanze minime fra una pompa e l'altra, la Toscana impone che sia rigorosamente sulla strada, la Lombardia

detta i bacini minimi di utenza, e così via. E molti sospettano che la lobby delle compagnie, estesa ai benzinai, abbia colpito ancora influenzando le regioni.

Ma il tipico caso in cui la corporazione si chiude a ric-

cio è quando cita il Platt's. È un prezzo-indice americano, quello dei prodotti petroliferi che escono dalla raffineria, che per convenzione le compagnie adottano per fissare i prezzi. Secondo i petrolieri, quest'indice non è sceso poi così tanto negli ultimi tempi. Il Platt's è una società di New York del gruppo McGraw Hill che dal 1909 pubblica giornalmente 8.400 prezzi calcolati in 17 uffici nel mondo (per l'Europa la base è a Londra), e solo di varietà di greggio ne valuta un centinaio. «Collegare l'andamento dei prezzi alle quotazioni del greggio è inappropriato perché il riferimento è all'indice Platt's», insiste De Vita, e l'ha ripetuto mercoledì scorso nell'ennesima audizione al Senato. «L'indice non è necessariamente connesso con il va-



lore del greggio, anzi nel 30-40% dei casi si muove in senso opposto». I consumatori non sono convinti: «In qualunque settore - attacca Paolo Landi, presidente dell'Adiconsum - quando c'è un calo della domanda scendono i prezzi, e i volumi della benzina sono diminuiti molto ora nella recessione ma anche nei due-tre anni precedenti». Landi taglia corto: «Il Platt's è un'emanazione delle compagnie petrolifere e bisogna abbandonarlo».

Un'insinuazione alla quale risponde sdegnato lo stesso Platt's. «Noi ci basiamo esclusivamente su fattori di mercato», dice John Kingston, direttore delle relazioni esterne, dal quartier generale di New York. All'obiezione che il Platt's non terrebbe conto delle oscillazioni del petrolio, risponde mandandoci lo *spreadsheet* per posta elettronica con le quotazioni degli ultimi due anni, partendo dai picchi dell'estate 2008. In verità, le oscillazioni ci sono e rispec-

chiano (tranne pochi casi) l'andamento del greggio. Al momento del picco petrolifero, il 30 giugno 2008, il valore Platt's toccava i 1180,75 per tonnellata, già a metà agosto era ridisceso a 967, poi all'inizio del 2009 aveva toccato il minimo di poco superiore a 300, poi la risalita ma con un andamento irregolare e vicino alle oscillazioni petrolifere: le escursioni verso l'alto ma anche verso il basso sono più marcate in percentuale (anche se non di molto) che non il prezzo della benzina (vedere grafici). «Noi comunichiamo il valore nei due porti più vicini all'Italia, Genova e Lavéra (il terminale di Marsiglia, ndr) - conclude Kingston - e sono escluse le spese ulteriori di trasporto e logistica dai duescali a qualsiasi punto del vostro paese».

La strozzatura dell'inadeguato sistema dei trasporti e della logistica nel nostro paese

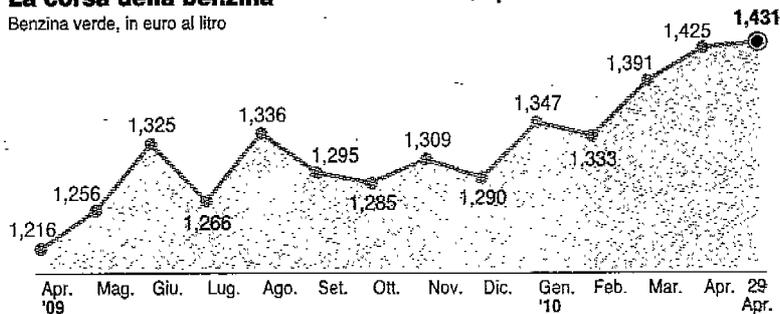
Qui sta forse una delle spiegazioni di questo giallo. La rete distributiva italiana è farraginoso, antiquata e costosa. Piena di diseconomie, a partire, come si diceva, dalla capillarità della rete: «L'Italia è il paese con più motorini d'occidente - riprende Tabarelli - e se i ragazzi vogliono fare il pieno con 5 euro sotto casa, è un lusso che si paga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il problema dell'alto numero di distributori meno di un terzo dei quali è self service

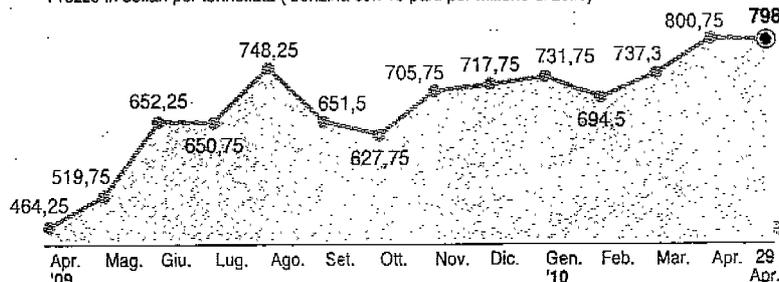
La corsa della benzina

Benzina verde, in euro al litro



L'indice Platt's

Prezzo in dollari per tonnellata (benzina con 10 parti per milione di zolfo)

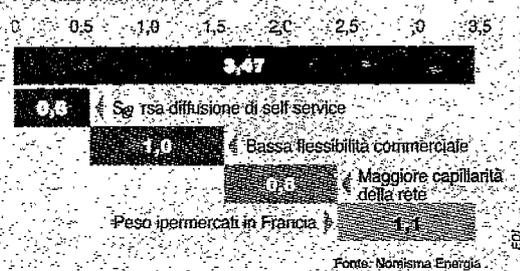


CONFRONTO

Prezzo della benzina e valori Platt's: la corsa al rialzo di questi ultimi è meno decisa e rapida rispetto al carburante

Lo "stacco europeo"

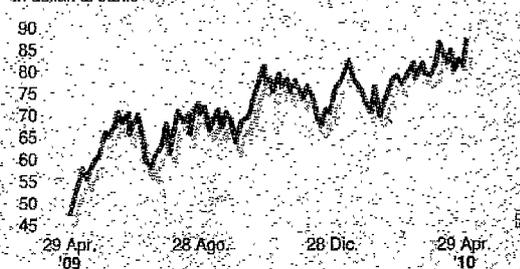
Differenza in cents/litro

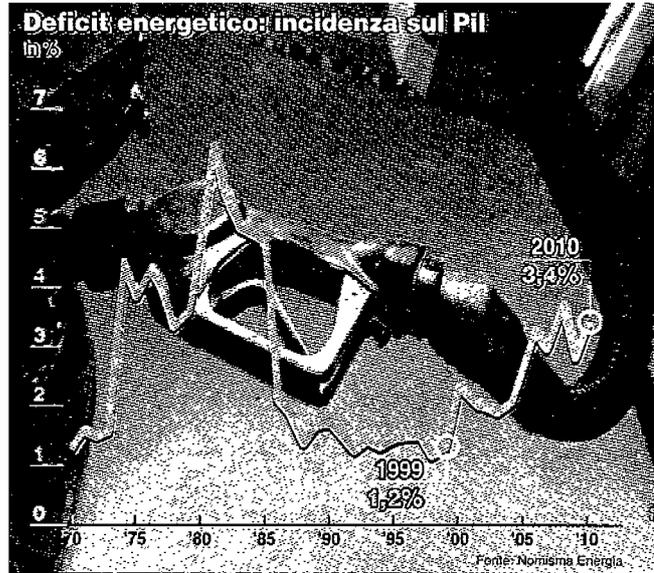
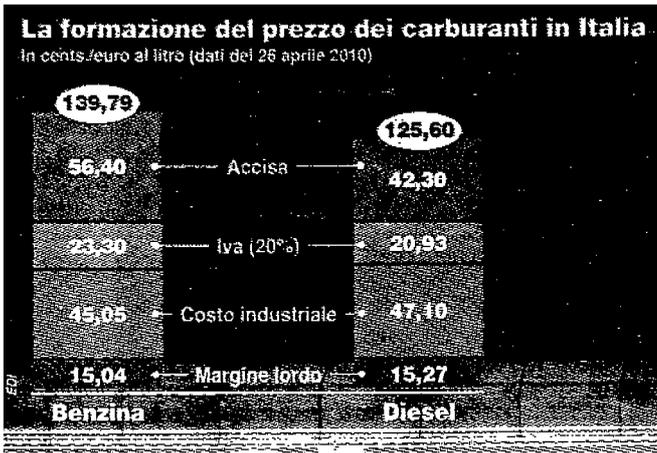


PRESIDENTE
Pasquale De Vita (Unione Petrolifera): sostiene che le compagnie non possono fare nulla per calmierare i prezzi

Le quotazioni del greggio

In dollari al barile





L'INTERVISTA

“Il cartello c'è
ma le prove
non si trovano”

“
La denuncia di Catricalà:
manca la pistola fumante
degli accordi sul prezzo
tra le maggiori compagnie

» a pagina 3

L'INTERVISTA

Catricalà: “Non abbiamo provato il cartello ma c'è una serie di impegni delle compagnie”

Il presidente dell'Antitrust: “Hanno assicurato la collaborazione su nodi cruciali, dal non-oil alla ristrutturazione del network dei distributori”

«Questo della benzina è stato uno dei primissimi problemi di cui mi sono occupato appena ho messo piede qui. Sapevo che era una questione spinosissima, e già i miei predecessori se ne erano occupati. Ma né io né loro siamo mai riusciti a trovare la “pistola fumante”, la prova incontrovertibile che il cartello fra le compagnie esista». Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust, mette subito in chiaro i termini nei quali si deve guardare a lui come l'ultimo baluardo di oggettività, un po' come si guarda a Napolitano per la difesa delle istituzioni democratiche. E' rigoroso e sincero fino in fondo: «Nessuno potrà accusarmi mai di guardare con simpatia le compagnie petrolifere. Ne diffido per istinto, e ora devo diffidare anche per missione. Ma non sono “incriminabili” per aver costituito un cartello. Però abbiamo ottenuto da loro delle concessioni molto importanti, che potranno dare ugualmente un contributo concreto alla riduzione del prezzo». Sarà un'impressione, ma Catricalà sembra il primo a provare rabbia per non essere riuscito a sanzionare una situazione che infastidisce quasi d'istinto. E che con sapienza da azzecca-garbugli le compagnie tengono in vita.

Presidente, allora spieghiamo: le otto maggiori compagnie operanti in Italia vengono accusate di

fare cartello. Di bloccare cioè sistematicamente ogni sforzo per abbassare i prezzi della benzina e di concordare fra di loro il livello, ovviamente il più alto possibile, sotto il quale tutte si impegnano a non “sfiorare”. Per tutto questo voi avete aperto un'istruttoria...

«C'è in Italia un innegabile regime di oligopolio su un bene, come la benzina, che è a domanda rigida. L'oligopolio limita le possibilità di diminuzione del prezzo, non si può ragionevolmente sostenere il contrario. E questo non piace a nessuno, è naturale. Per verificare se oltre a questo c'era anche un'intesa, all'inizio del 2007 ho aperto una nuova istruttoria dopo quella intrapresa dal mio predecessore Giuseppe Tesaro negli anni precedenti. L'anno dopo l'abbiamo chiusa, non prima di avere ottenuto importanti impegni da parte delle compagnie. Da allora, verificiamo regolarmente l'attuazione di questi impegni, e ci sembra che le compagnie stiano ottemperando ai loro doveri».

E quali sono questi impegni?
«Una serie di iniziative, dall'ob-

bligo per le compagnie di rendere disponibili gli stoccaggi anche per chi gestisce i distributori senza marca, i cosiddetti “benzinai bianchi” che possono diventare così più efficienti, fino all'estensione il più possibile del *self-service*. Un aspetto quest'ultimo solo apparentemente marginale, perché in Italia non c'è l'abitudine a utilizzare il *self-service* malgrado presenti vantaggi di prezzo che ci equiparano al resto d'Europa. La differenza, fra i tre e mezzo e i quattro punti, è sul “servito”, che però all'estero non usa più nessuno. Si tratta di estendere il *self-service* e di abbattere sempre di più i prezzi per questo modo di fare benzina. L'Eni ha su-

bito aderito con l'iniziativa *Iperself* rivolta espressamente al raggiungimento delle medie europee nel *self-service*. Perciò ha ancora di più abbassato i prezzi nelle ore di chiusura della pompa, con sconti di 6 centesimi al litro che arrivano a 10 in caso di festività ed esodi, arrivando a coinvolgere oltre tremila impianti. L'iniziativa è andata bene e ha portato altre compagnie ad imitarla. Prima i prezzi del *self-service* spesso non erano convenienti, altre volte bisognava andare da un addetto a pagare vanificando il

senso del *self-service*. Ora almeno su questo fronte siamo allineati alla media europea».

E la riduzione del numero dei benzinai, che sono 20 mila in Italia, il doppio della Francia?

«Siamo impegnati in questa direzione, fatta salva la necessità di non gettare sul la-

strico o nella disoccupazione intere fasce di lavoratori. Si tratta di intervenire favorendo esodi agevolati su

base volontaria. Sosteniamo poi la necessità del cosiddetto *non oil*, far sì che dal distributore si possa comprare giornali o mangiare in tavola calda, il tutto per diversificare e ampliare le possibilità di business dei benzinai. Infine, spingiamo per l'apertura di distributori “alternativi” come quelli presso i centri



commerciali, e stiamo cercando di superare le pastoie opposte dalle regioni competenti per territorio. Insomma, cerchiamo di intervenire ad ogni livello per dimostrare che se uno vuole farla veramente, la concorrenza, ci può riuscire».

Cosa ne pensa del protocollo siglato dalle compagnie, dai consumatori e dal governo la settimana scorsa?

«L'accordo è buono, recepisce le indicazioni date da noi che sono quelle che le descrivevo. Inizialmente avevamo sollevato perplessità su un punto: la fissazione dei prezzi ogni settimana. Per sette giorni, questi non potrebbero salire ma solo scendere. Non eravamo molto convinti sempre perché temevamo accordi di cartello, su base stavolta settimanale. Ma alla fine il meccanismo delineato con le ultime modifiche non dovrebbe creare problemi perché è stato inserito l'accordo per cui ogni compagnia interviene in un giorno diverso della settimana, e che i sette giorni non siano vincolanti ma possono diventare di più».

Resta il problema di base, e cioè questa granitico blocco di potere costituito dalle compagnie...

«È complicato intervenire su questo punto perché l'oligopolio è sovrana-

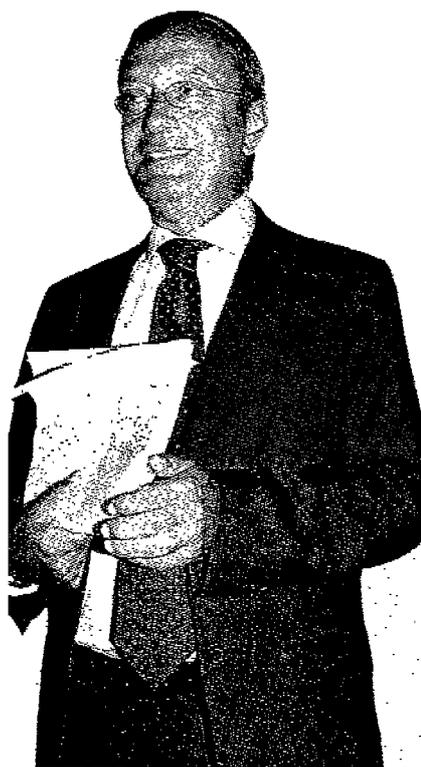
zionale, comincia ben prima dell'Italia. C'è un'intesa a monte fra stati sovrani sul prezzo del greggio "fisico", al di là dei futures che sono esposti alla speculazione. Alcune compagnie operanti nel nostro paese sono filiazioni di colossi mondiali. Intendiamoci, noi non ci spaventiamo per questo: abbiamo messo sotto accusa Google, la multinazionale per antonomasia. Solo che qui è più complesso, oltretutto le stesse compagnie agiscono nei paesi petroliferi in joint-venture con le autorità statali. Insomma, siamo l'Antitrust italiana, non possiamo fare causa all'Opec...»

(e.occ.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vigileremo sul rispetto degli accordi: per ora l'Ipself lanciato dall'Eni sta funzionando bene

Anche se non ho trovato la 'pistola fumante' sul 'trust', continuo a diffidare dei petrolieri

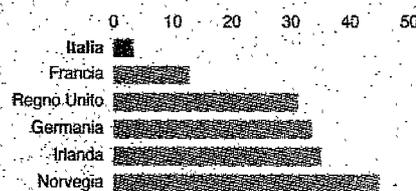


LA BIOGRAFIA

ANTONIO Catricalà, nato a Catanzaro nel 1952, laureato in legge a Roma, magistrato e avvocato, è presidente dell'Antitrust dal marzo 2005. Presidente di sezione del Consiglio di Stato, in precedenza, era stato segretario generale dell'AgCom.

Le vendite non oil

In % sul totale fatturato benzina



Fonte: Nomisma Energia

INDAGINE ANALISI SU 700 MILA BUSTE PAGA

Stipendi in Italia Il potere d'acquisto non è calato

Credito e assicurazioni sono al top Rendono meno commercio e servizi

LE RETRIBUZIONI NEGLI ULTIMI TRE ANNI	2007	2008	2009	
Dirigenti	101.334	103.424	134.342	
Quadri	50.346	51.018	51.804	
Impiegati	25.340	25.340	26.151	
Operai	21.484	21.484	21.723	
PER REGIONE NEL 2009	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud e isole
Dirigenti	104.581	106.104	102.931	95.377
Quadri	51.155	51.996	50.124	48.753
Impiegati	26.559	26.990	25.066	23.589
Operai	22.219	22.496	20.536	20.152
PER DIMENSIONE AZIENDALE NEL 2009	Piccola	Media	Grande	
Dirigenti	94.727	107.101	112.651	
Quadri	49.574	52.747	53.033	
Impiegati	24.388	28.222	28.580	
Operai	21.054	22.889	23.995	
PER SETTORE NEL 2009	Industria	Commercio	Servizi	Stato
Dirigenti	104.768	101.812	95.649	113.770
Quadri	52.384	50.915	48.445	53.242
Impiegati	28.132	24.765	25.285	26.868
Operai	22.415	20.865	22.306	n.d.

WALTER
PASSERINI

LA FESTA DELLE MAMME LAVORATRICI

Grande successo sta riscuotendo la Festa delle mamme che lavorano, lanciata lunedì scorso e promossa da due importanti quotidiani (*La Stampa* con

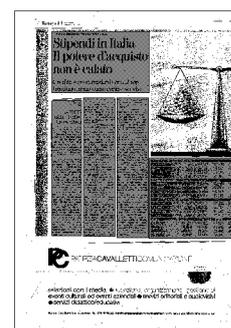
Tuttolavoro e il *Corriere della Sera* con *CorriereEconomia*). In arrivo molte adesioni da grandi, piccole e medie imprese (raccolte dall'indirizzo e.mail tuttolavoro@lastampa.it).

La festa, alla quindicesima edizione, si svolgerà il 21 maggio: mamme e papà, porteranno sui loro luoghi di lavoro i propri figli. Ovviamente la presenza di bambini e bambine in azienda e in ufficio, che va segnalata e concordata con le di-

rezioni aziendali, porterà un po' di gioioso scompiglio nelle imprese. C'è chi organizza visite guidate, chi offre una merenda, chi promuove feste.

Lo scopo è sottolineare il valore della scelta della maternità da parte delle lavoratrici, spesso in difficoltà per la difficile conciliazione tra vita familiare e vita professionale. Portare i figli in azienda significa anche mostrare loro i luoghi dove sono i genitori quando non sono a casa. Significa

anche mostrare ai datori di lavoro le proprie lavoratrici co-



me persone e non solo come braccia o menti da lavoro. Significa anche far toccare con mano ai padri e ai mariti la necessaria condivisione della maternità.

Su l'inflazione, ma per ora le retribuzioni riescono a mantenere intatto il loro potere d'acquisto. Ora però la massa salariale, con la crisi, potrebbe scendere». L'affermazione è del ricercatore Mario Vavassori, numero uno di Od&M, società specializzata nelle indagini retributive.

Il Rapporto sulle retribuzioni, basato sull'analisi di quasi 700mila buste paga rappresenta il maggior indicatore delle tendenze remunerative e il valore di mercato delle diverse posizioni professionali. Veniamo così a scoprire che in media i dirigenti percepiscono 104.342 euro lordi l'anno, i quadri 51.804, gli impiegati 26.151 e gli operai 21.723.

Credito e assicurazioni presentano i valori retributivi più alti per dirigenti e quadri, l'industria è invece più generosa con impiegati e gli operai. Le società di servizi presentano invece valori al di sotto della media in tutte le categorie tranne che per gli operai; mentre il commercio e il turismo offrono i valori più bassi per gli impiegati e gli operai. I servizi presentano andamenti leggermente negativi per i dirigenti, il commercio per dirigenti e quadri.

I dirigenti meglio pagati si trovano a **Nord-ovest** (106.104 euro), seguiti da quelli del Nord-est (104.381), del Centro (102.931) e del Sud (95.377). Lo stesso si può dire per quadri, impiegati e operai. Se il Nord-ovest vince su tutti, il Nord-est batte il Centro, che a sua volta batte il Sud. I trend di crescita più elevati tra il 2008 e il 2009 spettano al Sud e isole per quadri e operai; per gli impiegati la crescita annuale più consistente caratterizza il Nord-est, per i dirigenti la crescita più elevata

avviene nel Nord-ovest. Va ricordato che la geografia degli stipendi segue anche quella del costo della vita, che è maggiore nelle aree più favorite dagli stipendi stessi.

Dal punto di vista delle **dimensioni**, il responso del rapporto è molto chiaro: si guadagna di più nella grande azienda. I dirigenti delle maggiori imprese arrivano a una retribuzione di 112.651 euro lordi, contro i 107.101 della media azienda e i 94.727 della piccola impresa. Le piccole realtà penalizzano anche i quadri, gli impiegati e gli operai, ma non va dimenticato che si tratta di medie retributive, che a loro volta presentano differenze anche notevoli a seconda dei settori e dei mercati.

L'indagine permette anche di mettere ai raggi X le retribuzioni di genere tra **uomo e donna**. A parità di categoria, le donne sono pagate di meno: 99.267 se dirigenti donne contro i 105.126 degli uomini; 48.748 se donne quadro contro i 52.738 degli uomini; 24.907 se impiegate contro i 27.767 degli uomini; 19.768 se operaie contro i 22.344 degli uomini. Le retribuzioni delle donne crescono anche meno di quelle degli uomini. Gli uomini guadagnano più delle donne dell'11,5% nel caso degli impiegati, del 13,0% nel caso degli operai.

Se il Rapporto conferma una relativa tenuta degli stipendi di fatto degli italiani, si manifestano alcuni **punti critici**, che sono la tendenza a salire dell'inflazione, il rapporto sperequato tra stipendio lordo e stipendio netto, il gap di genere. «Un aspetto rilevante - afferma Paolo Iacci, Direttore risorse umane di Iccrea Holding (credito cooperativo) - è quello della necessità dell'aumento della quota di stipendio variabile, facendo leva sul merito e sui risultati. Purché questi siano duraturi nel tempo».

Le liberalizzazioni incomplete costano 23 miliardi di euro

È pesante il bilancio delle liberalizzazioni parziali o mancate: ben 23 miliardi di euro. Da un'analisi Cermes Bocconi-Federdistribuzione sui settori chiave - distribuzione, farmaci, carburanti, banche e assicurazioni - emerge che è la distribuzione alimentare a

pagare di più il sistema poco competitivo. Vincoli all'espansione dei negozi e adempimenti burocratici, infatti, rallentano l'ammodernamento complessivo del sistema commerciale e ne riducono il ruolo propulsivo.

► pagina 17

Competitività. Dal Rapporto di Cermes-Bocconi Federdistribuzione il bilancio italiano delle mancate semplificazioni e riforme del mercato

Liberalizzazioni, i ritardi costano 23 miliardi

I maggiori oneri per trasporti, servizi e lavoro penalizzano le imprese di produzione e distribuzione

Rosalba Reggio

23 Ventitrè miliardi di euro. Questo il costo annuale dei ritardi strutturali del paese. La scoraggiante "conta" dei costi è stata fatta dal Rapporto dell'Osservatorio sulle liberalizzazioni in Italia, redatto da Cermes-Bocconi per conto di Federdistribuzione. Il secondo rapporto - a due anni di distanza dal primo - evidenzia che da allora nulla è stato fatto per creare «un terreno fertile per guardare al futuro con ottimismo». E il confronto con i principali paesi europei lo dimostra: l'Italia non ha ridotto le distanze dai più "virtuosi" e, per questa inefficienza, paga un prezzo pari all'1,4% del Pil.

«Una maggiore concorrenza nei mercati - spiega Paolo Barberini, presidente di Federdistribuzione -, può essere dunque un fattore fondamentale per lo sviluppo del Paese e può aiutare l'Italia nell'uscita dalla crisi. Non una liberalizzazione "selvaggia", ma un percorso che preveda le necessarie tutele e le assistenze sociali per i lavoratori, per evitare che eventuali costi sociali siano divisi in modo non equo».

Per elaborare la stima dei costi l'osservatorio ha analizzato sei settori chiave del mercato - dettaglio alimentare e non alimentare, carburanti, farmaci, servizi finanziari e assicurativi - per valutare se si fosse realizzato un processo di apertura e liberalizzazione. La risposta è stata negativa. Se sul mercato, si legge nella ricerca, si «perseguissero politiche di maggiore liberalizzazione si potrebbe ottenere un risparmio per il sistema di famiglie e imprese in grado di incidere del 2,5% sui consumi complessivi». Non tutti i settori, però, pesano nello stesso modo. Il maggior danno delle mancate riforme arriva dal commercio al dettaglio alimen-

tare. Se in quest'ambito, infatti, si procedesse spediti sulla strada delle liberalizzazioni, i guadagni potenziali stimati sarebbero superiori agli otto miliardi. Numeri "importanti" legati al ruolo propulsivo che la distribuzione moderna ha sempre avuto nell'economia, grazie a ingenti investimenti, all'indotto e alla creazione di occupazione.

«Mantenere settori molto rilevanti della nostra economia - conclude Barberini -, ancora protetti dai venti della concorrenza non può che rappresentare un danno per cittadini e imprese, e quindi per l'intera comunità. È quindi necessario che l'intero sistema economico riporti il tema delle liberalizzazioni al centro del dibattito». Dalla ricerca emerge invece che lo sviluppo della distribuzione moderna organizzata, invece di essere facilitato in un momento di difficoltà economica del paese «non è stato incentivato dalle normative locali che continuano a porre limiti quantitativi anziché ragionare maggiormente in termini qualitativi. Negli ordinamenti regionali permangono contingentamenti e vincoli all'espansione della distribuzione moderna, così come pesanti adempimenti burocratici che rallentano l'ammodernamento complessivo del sistema commerciale».

La seconda voce di "mancati guadagni" addebitabili all'inefficienza del mercato derivano dai servizi finanziari che costano ben sette miliardi di euro. Anche in questo ambito; a due anni dal primo rapporto, emerge che «nulla è stato fatto per muoversi nella direzione di introdurre una maggiore concorrenza nel mercato e le attività delle autorità di politica economica sono state rivolte all'attuazione delle politiche approvate negli anni precedenti». Secondo il rapporto, dunque, le

distanze con le condizioni offerte negli altri paesi sono ancora rilevanti.

La classifica dei mancati guadagni segue con i 4 miliardi di euro dei servizi assicurativi. Su questo settore l'Italia paga ancora il prezzo di un mercato ingessato nonostante gli interventi del legislatore per superare i vincoli alla concorrenza, l'ampio differenziale tra premi e costi ed elementi distorsivi delle scelte dei consumatori. La fotografia del mercato registra un numero minimo - il 3,5% - di assicurati che cambia compagnia ogni anno e un settore ancora molto concentrato, con 5 imprese che coprono il 56% del ramo vita e il 70% del ramo danni.

Meno importante in termini economici, ma "tangibile" dal punto di vista psicologico il potenziale di efficienza nella distribuzione di carburanti (537 milioni di euro) e di farmaci (45 milioni di euro). Sui carburanti l'apertura del mercato a nuovi operatori procede lentamente e il contributo della Gdo all'ammodernamento del settore è ancora modesto. Sui farmaci l'impatto della liberalizzazione è limitato dalla ridotta fetta di mercato - il 6% - che i 270 corner della grande distribuzione e le 2.700 parafarmacie sono riuscite a intercettare. In entrambi i settori, però, la riduzione dei prezzi conseguente a una maggiore liberalizzazione sarebbe immediatamente percepita dai consumatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

1,4%

La perdita sul Pil

Si tratta del valore annuale del Pil che si perde per gli effetti dei ritardi strutturali del paese e alle inefficienze rispetto agli altri contesti europei

8,4

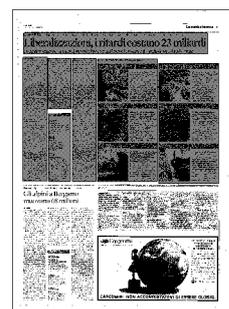
Miliardi di euro

È il guadagno di efficienza potenziale raggiungibile grazie alle liberalizzazioni dal commercio al dettaglio alimentare

25%

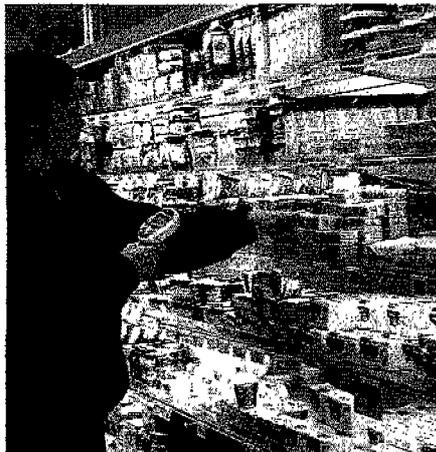
Costi delle imprese

È la percentuale, rispetto al fatturato, dei costi delle aziende della grande distribuzione organizzata. Queste, nonostante abbiano indicatori di efficienza interna pari o superiori a quelli europei, pagano costi maggiori di trasporti, servizi e lavoro e registrano un utile netto finale pari a circa la metà di quanto realizzato dalle altre aziende internazionali.



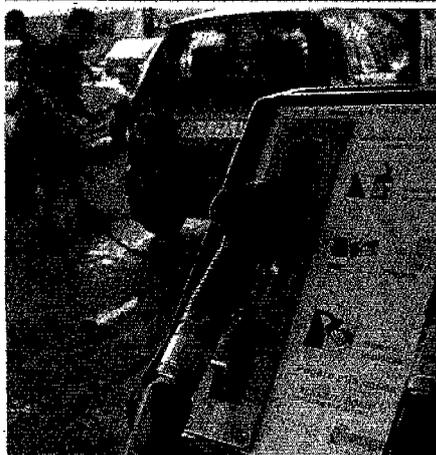
A che punto è la deregulation in sei settori chiave

Negozi alimentari



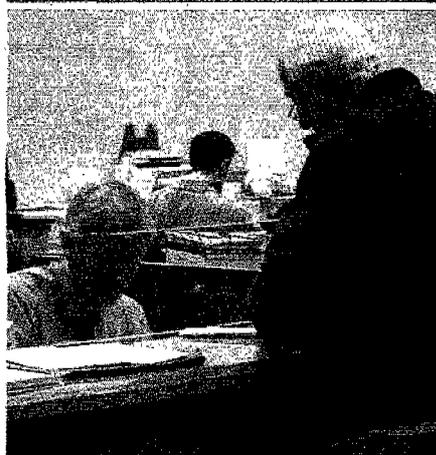
Prendendo in esame il numero di metri quadri di superficie di ipermercati e supermercati rispetto agli altri principali paesi europei, si rileva che l'Italia soffre un ritardo strutturale di sei anni nella dotazione di servizi commerciali moderni rispetto alla media continentale e di ben 13 anni rispetto al paese con la maggiore presenza di distribuzione moderna, la Germania. La Dmo è infatti meno presente sul territorio nazionale, lo sviluppo dei discount è contenuto, le marche commerciali hanno una bassa penetrazione, il contesto è mediamente più difficile a causa di maggiori problemi logistici e rigidità del mercato del lavoro

Carburanti



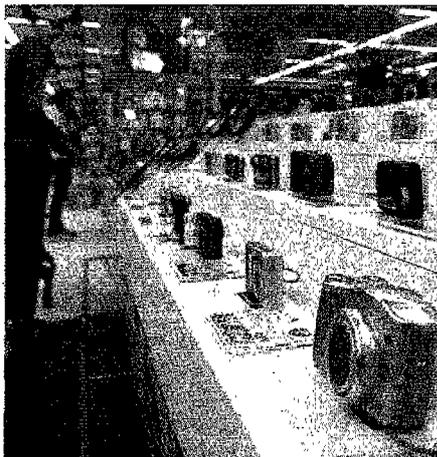
Il sistema distributivo di carburanti in Italia è molto arretrato rispetto ad altri paesi europei. Il prezzo industriale e finale del prodotto è dunque più alto. Il settore ha un elevato numero di impianti (22.500 rispetto ai 9.000 della Spagna, ai 9.300 del Regno Unito, ai 12.700 della Francia e ai 14.900 della Germania); una bassa penetrazione del self-service (29% rispetto alla quasi totalità di Francia, Germania e Regno Unito); una bassa penetrazione delle vendite di prodotti non oil; una ridotta presenza della Gdo, con una quota di mercato dell'1%, a fronte del 50% della Francia, del 28% del Regno Unito e del 7% della Germania

Banche



Nel sistema bancario nazionale esistono condizioni svantaggiose per la clientela rispetto a quanto avviene negli altri paesi. Ciò vale per le famiglie e per le imprese sia per la gestione della liquidità sia per il credito. Gli indicatori per misurare la concorrenza del settore sono turnover dei clienti e peso del retail banking: più sono bassi meno il sistema è concorrenziale. In Italia non sono molte le famiglie che cambiano conto corrente in un anno e la quota del retail banking sul Pil nel 2008 è stata del 2%, rispetto al 4,5% del Regno Unito, al 3,3% della Spagna, al 2,5% della Francia (solo la Germania è al di sotto: all'1,7%)

Negozi non alimentari



Si tratta di un settore estremamente diversificato al proprio interno. È infatti segmentato in 10 fondamentali macro-comparti: abbigliamento e calzature, elettronica di consumo, mobili e arredamento, bricolage, articoli per lo sport, prodotti di profumeria, intrattenimento educativo, ottica, tessile e giocattoli. Si differenzia rispetto agli altri paesi europei per un numero elevato di punti vendita, per il basso peso della distribuzione moderna (38,2%) e il basso livello di concentrazione distributiva (la quota delle prime 5 aziende è circa del 5% mentre altrove è superiore al 10%)

Farmaci



Nonostante il decreto Storace del 2005 (che ha introdotto la possibilità di scontare i farmaci fino a un massimo del 20%) e il decreto Bersani del 2006 (che ha autorizzato la vendita dei farmaci da banco e da automedicazione al di fuori delle farmacie), la liberalizzazione del settore è ancora molto limitata. In tre anni sono state aperte 2.700 parafarmacie e circa 260 corner nella grande distribuzione organizzata. Ma la quota di mercato coperta da questi punti vendita, per gli Otc e i Sop, è di solo il 6%. Il 93,3% di questo segmento di mercato rimane dunque ancora nelle mani dei farmacisti

Assicurazioni



Il settore è stato oggetto di interventi da parte del legislatore in quanto presentava vincoli alla concorrenza ed elementi distorsivi delle scelte dei consumatori, oltre a un incremento del differenziale tra premi e costi. È molto concentrato: le prime 5 imprese rappresentano il 56 per cento del ramo vita e il 70 per cento del ramo danni. È un mercato ingessato nel quale il cliente si muove con difficoltà, con contratti di lunga durata e scarse informazioni per poter confrontare prodotti. Solo il 3 per cento degli assicurati ogni anno cambia compagnia (meno della metà del settore bancario)

Atene vara misure choc con tre anni di austerità. All'origine della bancarotta anche sperperi dei fondi pubblici

Grecia, conto da 110 miliardi

L'Eurogruppo avalla il piano: aiuto decisivo per la stabilità dell'euro

■ L'Eurogruppo ha dato il via libera all'unanimità al piano da 110 miliardi per il sostegno alla Grecia. Un benestare arrivato da Bruxelles dopo che già la Commissione Ue e la Banca centrale europea avevano dato il proprio sostegno al programma di salvataggio, il quale avrà come contropartita un serio intervento di risanamento da parte del governo di Atene, che annuncia tre anni di austerità con riduzioni di stipendi e pensioni.

Zatterin ALLE PAGINE 2 E 3

Parte il piano-Grecia Costerà 110 miliardi

Papandreou dà il via alla cura da cavallo: sacrifici per 30 miliardi



Abbiamo raggiunto un accordo buono sia per Atene che per il resto dell'Unione Europea

Giulio Tremonti
ministro italiano dell'Economia

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La Grecia annuncia una manovra triennale da 30 miliardi per evitare la bancarotta e l'Europa dice che sì, va bene, è un «piano solido e credibile». Come conseguenza immediata i ministri economici di Erolandia attivano il meccanismo di prestiti bilaterali coordinati col Fmi, 110 miliardi di crediti da qui al 2012, a tassi che Atene potrebbe solo sognare, il 5% per cominciare. Il premier Papandreou ringrazia, è una giornata nera ma un è andata bene, ha una sponda a Bruxelles che lo aiuterà a affrontare la protesta di sindacati e opposizione che, in patria, prevedono «una stagione di recessione e scontri socia-

simile per garantire la stabilità della moneta unica».

«Non è facile», ha ammesso in serata, alla fine della riunione straordinaria dell'Eurogruppo, il ministro delle finanze elleniche George Papakonstantinou, presentatosi con la faccia scura delle peggiori occasioni. La Grecia è per propria ammissione al bivio fra «il crollo e la salvezza». Il poliglotta guardiano dei magri tesori di Atene nega d'essere «sotto tutela» e giura che «farà tutto il necessario per tornare in equili-

L'interesse sui prestiti è stato fissato al 5% due punti sotto quello chiesto dal mercato

li». Magari servirà anche a placare la speculazione. Bruxelles ci spera: «Mai fatto nulla di



brio». Il piano approvato ieri e che stamane presenterà al Parlamento vuole esserne la prova. Oltre a ciò, il ministro aggiunge una promessa d'onore: «Rimborseremo tutto, sino all'ultimo euro».

Il test nelle Borse sarà cruciale. «La decisione finale è presa» ha ripetuto sino alla noia presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker. La convocazione per venerdì di un vertice dei leader dell'Eurogruppo ha suggerito che la storia non fosse finita. «Falso», ha spiegato il lussemburghese, «si fa il punto sulla governance dell'economia». La prima tranche di credito Ue-Fmi arriverà ad Atene prima del 19 maggio, giorno in cui scadono 8,5 miliardi di titoli decennali. Vuol dire che la bancarotta dovrebbe essere fugata. Sarà abbastanza per quietare gli speculatori ed evitare il contagio verso Lisbona?

Per questo occorre che la Grecia convinca tutti della sua determinazione ad arrivare sino in fondo nella sua tragica Odissea di austerità. Il piano anticrisi schiaccia la spesa, taglierà stipendi pubblici e pensioni anche private, dando una stretta pure alle imposte indirette. Saranno ridotte, o abolite in funzione del reddito, la 13ma e 14ma mensilità. Gli stipendi degli statali verranno sforbiciati a chi guadagna più di 3000 euro lordi al mese. L'aliquota superiore dell'Iva salirà dal 21 al 23%. Cresceranno, di nuovo, le imposte su carburanti, alcol, sigarette e beni di lusso: +10%.

«Evitare la bancarotta è la nostra linea rossa», incalza Pa-

pandreou. I suoi «grandi sacrifici» dovrebbero portare ad una riduzione di 6,5 punti, due più del previsto, del rapporto deficit/pil nel 2010. Di questo passo, la Grecia potrebbe tornare sotto la soglia virtuosa del 3% nel 2014. «Quest'anno l'economia sarà ancora in rosso - stima il commissario Ue per l'Economia, Olli Rehn - ma nella seconda metà del prossimo la tendenza s'inverterà». Il debito continuerà a crescere sino al 2013, sfiorando un 150% che nessuno ricorda.

L'Europa sosterrà lo sforzo, doppio perché bisogna pagare e farlo col sorriso. Ogni tre mesi effettuerà un controllo. Nel 2010 i Sedici metteranno 30 miliardi, grazie al meccanismo che nei prossimi giorni verrà approvato dai parlamenti nazionali. Si valuta anche un contributo volontario delle banche (dice Juncker), mentre proprio per il credito sarà creato un apposito fondo di stabilizzazione. L'Italia si impegna con 5,5 miliardi stanziati per decreto, col ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, parla di «accordo positivo per euro e Europa». Il Fondo verserà 15 miliardi. Si poteva far prima. «Sono stato spesso sul punto di perdere la pazienza - aggiunge Juncker - ma bisogna rispettare tutti». Lo ammettono anche i tedeschi, timorosi per l'effetto del salvataggio sul voto locale del 9. Bce, Commissione e Consiglio rimarcano che «la stabilità di tutta la zona euro era a rischio». Frau Merkel incrocia le dita cristianodemocratiche e si pone per motivi interni quello che gli altri si chiedono per l'Europa: «Basterà?» [M.ZAT.]

I provvedimenti del governo ellenico e i privilegi da azzerare



**La scommessa del Pil
Sacrifici da 30 miliardi
per tornare a crescere**

Il programma triennale di austerità concordato da Atene con l'Ue e l'Fmi aggraverà la recessione in Grecia, portando il Pil a -4% nel 2010, invece del previsto -2%. È su questa nuova previsione che si è basato il piano di austerità, ha detto ad Atene il ministro delle Finanze Papacostantinou, dopo la riunione del governo greco che ha approvato il piano. L'obiettivo è tornare a crescere dell'1,1% nel 2012.



**La lotta al nero
Stop alle case abusive
e al gioco d'azzardo**

Il governo preparerà una legge ad hoc per combattere il fenomeno delle costruzioni abusive, che sono molto diffuse in Grecia e rappresentano un danno annuo miliardario per l'erario di Atene. Una stretta in vista anche per chi gioca d'azzardo e per le lotterie: attività molto diffuse nel Paese che spesso sono completamente in nero. Anche di qui Papacostantinou punta di ricavare gettito prezioso per le casse di Stato.



**I salari congelati
Bloccati la tredicesima
e il bonus-puntualità**

I salari saranno congelati fino al 2014, sarà eliminata la tredicesima e quattordicesima per i funzionari che guadagnano più di tremila euro al mese (ma riceveranno una sorta di bonus di mille euro) e per i pensionati, che usufruiranno di sconti fiscali. Saranno ridotti di un ulteriore 8% (era già stato deciso un ribasso del 12%) i bonus per i funzionari. Azzerato l'assurdo bonus per chi arriva puntuale pagato in qualche ministero.



**Le imposte
L'Iva salirà fino al 23%
Stretta su alcol e tabacchi**

L'aliquota Iva, oggi al 21%, sarà portata al 23. Le imposte verranno aumentate in modo sensibile non solo per carburanti e alcolici, ma anche per le sigarette e i beni di lusso. Stop alla linea morbida con i contribuenti: il governo ha promesso ai paesi dell'Unione europea che finanzieranno il salvataggio anche un'azione incisiva sulla lotta all'evasione, fenomeno che in Grecia ha preso piede con una crescita esponenziale.



**Le pensioni
Burocrazia da rivedere
Stop agli assegni ai defunti**

Tra gli sprechi greci, il più eclatante è che circa 60 mila pensionati ormai deceduti percepiscono ancora la pensione. A parte i casi di frode - in cui i familiari del morto non avvertono di proposito l'ente previdenziale del decesso del congiunto - ci sono casi in cui continuare a prendere la pensione del caro estinto è legale come avviene alle figlie nubili o divorziate di un ex dipendente statale. Ci sarebbero anche la bellezza di 320 mila pensioni di invalidità fasulle.

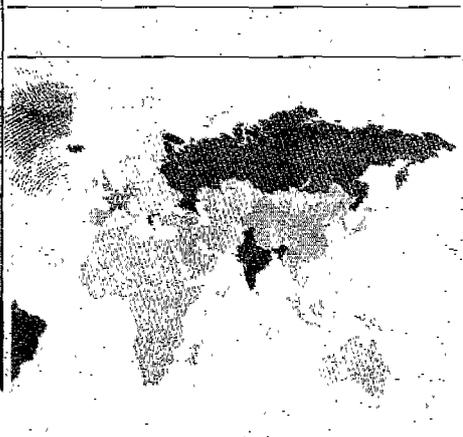


**Investimenti
Si fermano le infrastrutture
Si liberalizzano i trasporti**

Il governo ha sostanzialmente bloccato il programma dei grandi investimenti infrastrutturali per realizzare risparmi significativi. Nel frattempo si prepara un piano per la liberalizzazione dei settori dei trasporti e dell'energia. In questo modo il governo punta a incassare di più con il fisco e contemporaneamente a far scendere le tariffe. Ma soprattutto non dovrà più ricorrere al denaro pubblico per tappare le falle che si creano nei due settori.

I rating sovrani

long-term	outlook	paesi
AAA		Usa
AAA		Francia
AAA		Germania
AAA		Regno Unito
AA		Giappone
AA		SPAGNA
AA		Irlanda
A+		ITALIA
A-		Cina
A-		PORTOGALLO
BBB		Russia
BBB-		Brasile
BBB-		India
BBB-		ISLANDA
BB+		GRECIA
BB-		Argentina



IERI

27 aprile

30 marzo

27 aprile

STANDARD & POOR'S

LONG-TERM
 Il rating di lungo termine indica la capacità di pagare le obbligazioni oltre l'anno

Il giudizio da AA a CCC- può avere il segno positivo (+) o negativo (-)

AAA Ottima
AA+ Alta
AA
BBB Buona
BB
B
CCC Soddisfacente
CC
C
D Discutibile

OUTLOOK
 prospettiva a medio termine (6 mesi - 2 anni)

positivo
 stabile
 negativo

in maiuscolo i cosiddetti PIGS

Ok agli aiuti Atene blocca gli stipendi

L'accordo per salvare la Grecia dalla bancarotta c'è: il piano concordato da Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale e Ue prevede 110 miliardi in tre anni. Venerdì sarà l'eurogruppo a ratificare la serie di interventi contro il superdebito ellenico. Ma per Atene la contropartita è molto gravosa: tagli draconiani sono stati annunciati dal premier Papandreou e vanno dal congelamento di stipendi e tredicesime a ritocchi dell'Iva dal 19% al 23%. L'obiettivo è un maxi-taglio di 30 miliardi al deficit pubblico.

> Lama, Paolini, Santonastaso e servizi alle pagg. 4 e 5

Il superdebito

Grecia, via libera al salvataggio da 110 miliardi

Raggiunto l'accordo con Bce, Ue e Fmi
Venerdì il sì definitivo al vertice Eurozona

Rossella Lama

ROMA. La decisione è stata presa all'unanimità: sul tavolo 110 miliardi di prestiti per salvare la Grecia dalla bancarotta. I sedici ministri economici dell'Eurogruppo si sono riuniti a Bruxelles per gli ultimi dettagli del piano targato Ue-Fmi. L'ok, a questo punto solo formale, arriverà il 7 maggio dal vertice dei capi di Stato e di governo di Eurolandia. Un piano triennale, che prevede un impegno di 80 miliardi di euro (30 per quest'anno al tasso del 5%) da parte europea, e per i residui 30 miliardi da parte del Fondo monetario.

A sbloccare la situazione è stata la contropartita che il governo di Atene ha accettato. Un piano pesantissimo di tagli alla spesa pubblica e di riforme

per portare il deficit sotto il 3% nel 2014. Uno sforzo gigantesco, perché si parte da un indebitamento del 14% rispetto al Pil, valore incompatibile con qualsiasi regola europea, e con la stessa stabilità della moneta unica. «Gli sforzi che la Grecia dovrà adottare per stabilizzare l'economia non hanno precedenti», ha ammesso il commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn, dopo l'Eurogruppo. Nessun paese dell'euro ha sinora dovuto fare una correzione di bilancio tanto forte, in tanto poco tempo. Ma «straordinario - ha detto Rehn - è anche il sostegno finanziario ad Atene».

La Grecia «si assume le sue responsabilità. Rimborseremo tutto, fino all'ultimo euro», ha detto a Bruxelles il ministro dell'Economia, George Papakonstantinou che sedeva accanto

al commissario Rehn, al presidente dell'Eurozona Juncker, e al presidente della Bce Trichet, per una conferenza stampa congiunta al termine del vertice. Dei 110 miliardi di risorse a disposizione della Grecia da qui al 2012, 10 miliardi andranno a costituire un fondo a cui ricorrere per stabilizzare il settore finanziario ellenico. Tre giorni fa l'agenzia di rating Moody's ha tagliato il voto sulla solidità finan-



ziaria di nove banche greche, e con la recessione prolungata la situazione è destinata a peggiorare.

L'impegno maggiore tra i paesi di Eurolandia è in capo alla Germania, con 8,4 miliardi di euro. Per il governo della Merkel dare il via libera non è stato facile, con le elezioni alle porte e la resistenza dei tedeschi ad andare in aiuto ad un paese che ha nascosto all'Europa la gravità della sua situazione. Due i messaggi mandati ieri. Di Papandreou ci si può fidare, ha sottolineato il ministro delle Finanze di Berlino Shauble: «Il suo è un programma molto solido, ne ho molto rispetto». Il secondo lo ha mandato la cancelliera. L'Europa «deve rivedere le sanzioni contro quei paesi che violano le regole» del Patto di Stabilità. E ancora, «le condizioni poste ad Atene siano un esempio per gli altri paesi», ha aggiunto riferendosi a Portogallo, Spagna e Irlanda. Dopo la «frusta» anche una considerazione di opportunità. Gli aiuti alla Grecia erano «il solo modo» di preservare la stabilità dell'euro.

Entro la settimana anche l'Fmi approverà l'impegno di 30 miliardi di prestiti, ha assicurato il direttore generale Dominique Strauss-Khan. In tempo utile per il 19 maggio, quando scadranno titoli pubblici per 8,5 miliardi di euro, la Grecia potrà avere le risorse che le occorrono, ha commentato la ministra francese Christine Lagarde. Juncker ha poi spiegato che i ministri di Eurolandia si consulteranno con le banche dei loro Paesi per capire se c'è la possibilità di un contributo volontario degli istituti per aiutare la Grecia.

L'obiettivo
Atene potrà far fronte al rimborso dei titoli in scadenza il 19 maggio evitando la bancarotta

Il piano
Un fondo per aiutare le banche

Due terzi degli aiuti alla Grecia (80 miliardi) sono a carico dei Paesi dell'euro, un terzo a carico dell'Fmi. Dieci miliardi saranno destinati a un fondo di stabilizzazione per le banche greche. Per il 2010 è previsto un esborso di 45 miliardi di euro, di cui 30 in prestiti bilaterali dei Paesi euro (a un tasso di 5%) e 15 in prestiti Fmi (ad un tasso intorno al 3%). I 16 Paesi della moneta unica contribuiranno ognuno in misura proporzionale alla propria quota di partecipazione nel capitale della Bce. Il maggiore contribuente sarà dunque la Germania con 8,4 miliardi di euro (103 euro ad abitante), mentre per l'Italia l'impegno massimo è di 5,5 miliardi (92 euro a testa).

Gli scontri

Primo maggio tra gli incidenti, mercoledì lo sciopero generale

Il Primo maggio in Grecia è stato segnato da nuovi scontri di piazza ad Atene: migliaia di persone hanno sfilato lungo le principali vie della capitale greca, radunandosi nella centrale piazza Syntagma per celebrare la Festa dei lavoratori, ma anche per protestare contro i tagli a salari e pensioni decisi dal governo e contro le nuove tasse che sono state annunciate in cambio del maxi-prestito Ue-Fmi. Misure che hanno spinto i sindacati ellenici a proclamare lo sciopero generale per mercoledì. Un gruppo di anarchici ha lanciato un paio di petardi contro il ministero delle Finanze, che sorge su un lato della piazza, e la polizia ha



In piazza Un momento degli scontri di piazza ad Atene il Primo maggio

reagito caricando i manifestanti ed esplodendo candelotti lacrimogeni. Pochi minuti dopo gli anarchici hanno lanciato sassi e altri oggetti contro i poliziotti e un camioncino della tv di Stato Ert. A quel punto è incominciato un confronto, proseguito per un'ora, tra il gruppo di anarchici, armati di bastoni e bottiglie incendiarie, e le forze dell'ordine. Il gruppo si è poi allontanato da piazza Syntagma esplodendo altri petardi, dando fuoco ai cassonetti dell'immondizia, distruggendo i cristalli delle fermate degli autobus e quelli delle cabine telefoniche e spaccando molti gradini della chiesa di San Dionigi per farne pietre da scagliare contro gli agenti.

Le misure

Atene, terapia anticrisi da choc Congelati stipendi e tredicesime

Entro il 2014 il deficit dovrà essere ridotto del 10%. Aumenterà l'Iva



Antonio Paolini

ROMA. Tagli per 30 miliardi di euro in tre anni. Il nuovo piano con cui la Grecia strappa a fatica il sì all'Europa sugli aiuti che debbono salvarla dalla bancarotta, e con cui conta di ridurre il deficit dall'attuale 13,6% a meno del 3% del Pil (ma entro il 2014 e non più il 2012) è davvero, per restare nel luogo comune, lacrime e sangue. La scelta concordata dal primo ministro Giorgio Papandreou e dal suo ministro delle finanze Giorgio Papaconstantinou non aveva, del resto, alternative.

Il prezzo sarà però pesantissimo. I passaggi, ardui. Lo sforzo per salvaguardare il cuore degli equilibri sociali, enorme. Il Pil greco - è lo stesso governo a predirlo - imploderà nel 2010 del 4% e sarà in calo anche nel 2011. E il debito pubblico salirà fino al 140% del Pil, per cominciare a ridursi dal 2014.

Il piano è di un rigore senza precedenti in Eurolandia. E il settore pubblico è il primo bersaglio delle forbici dell'esecutivo greco. Oltre alle riduzioni delle indennità già annunciate nel primo piano, saranno ora congelati stipendi e pensioni. Tredicesima e quattordicesima mensilità saranno drasticamente ridotte per gli stipendi inferiori ai 3000 euro lordi, e saranno cancellate o ve lo stipendio superi questa cifra. Le due mensilità «supplementari» saranno abolite anche per le pensioni sopra i 2500 euro lordi mensili, mentre saranno ridotte per chi naviga con l'assegno mensile sotto questo livello. Sarà nel frattempo rivisto completamente il sistema delle pensioni di invalidità. Mentre per quelle di vecchiaia dal 2011 scatterà l'eguaglianza nell'età pensionabile tra uomini e donne.

Si agirà anche sulla leva dell'Iva, che aumenterà del 2% (fino a un tetto del 23%). Saliranno del 10% le imposte su carburanti, alcolici, sigaret-

te. Aumenteranno le tasse anche sui beni considerati di lusso, e lo Stato dragherà con nuove accise più dano dalle lotterie. Non ci saranno invece (ed era già stato annunciato) tagli salariali per il settore privato. Ma sarà ridotta l'indennità di licenziamento, e la possibilità di licenziare diverrà più ampia ed elastica per imprese. Al settore privato saranno infine ridotte le ore potenziali di lavoro straordinario. Anche qui dunque la media delle retribuzioni è, sia pure in misura minore, destinata a scendere.

Si tratta di un pacchetto di misure giudicate «solido e credibile» da Wolfgang Schauble, il ministro delle finanze della Germania, l'interlocutore decisivo per il via libera al salvataggio. Ma che riempie di rabbia e di sgomento i sindacati ellenici. «Perdiamo quasi il 30% delle nostre entrate, e questo è inaccettabile» ha detto il presidente del sindacato dei dipendenti pubblici Adedy, Spyros Pappaspyros. E ha convocato una riunione straordinaria dei suoi in vista dello sciopero di 24 ore del settore pubblico, già indetto per dopodomani, ma anche per organizzare altre forme di lotta. In linea i leader sindacali dei lavoratori del privato (Gsee) che preannunciano in un comunicato una «dura reazione» alle misure annunciate.

E l'opposizione di sinistra attacca lancia in resta il premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La promessa

Il ministro Papaconstantinou «Non siamo sotto tutela Restituiamo fino all'ultimo centesimo»

Merkel

«Niente voto per chi non rispetta le regole»

Il cancelliere Angela Merkel ha annunciato che la Germania intende rivedere le regole Eurozona: se necessario proporrà la sospensione del diritto di voto per i Paesi che non rispettino i propri impegni finanziari. «La Grecia dovrà applicare il piano alla lettera»



Tremonti

«L'intesa è positiva per tutta l'area euro»

«Un'intesa positiva». Così il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha commentato l'accordo per gli aiuti alla Grecia da parte di Ue, Fmi e Bce. Tremonti ha partecipato alla riunione di Bruxelles dei ministri finanziari che ha avallato l'intesa.



Il piano tagli del governo

IN 3 ANNI

-30 miliardi di euro

OBIETTIVO

deficit sotto il 3% entro il 2014

LE SFORBICIAE

Settore pubblico



posti di lavoro



salari



pensioni



abolizione
13ma e 14ma
mensilità

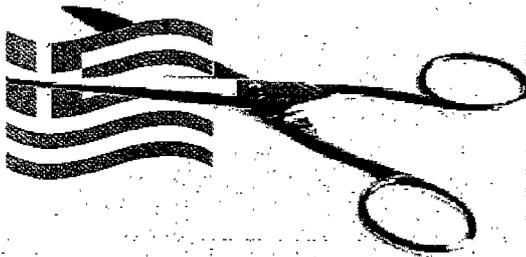
Settore privato



riduzione indennità
di licenziamento



liberalizzazione
normativa sull'impiego



GLI AUMENTI

Iva al 23% (+2%)

+10% imposte su:

- carburanti
- alcol
- sigarette
- beni di lusso



I NUMERI DEL TRACOLLO

Disavanzo	14% del Pil
Recessione	-4%
Debito	149%

IL PIANO TRIENNALE DI AIUTI UE-FMI

Totale

2/3
Paesi
zona
euro



1/3
Fmi

Per il 2010

45 miliardi di euro	
Germania	8,4 mld di euro (cifra più alta)
Italia	5,5 mld di euro

ANSA-CENTIMETRI

Debiti e speculazione EUROPA SVEGLIATI, LA PARTITA NON È FINITA

di ENRICO CISNETTO

FINALMENTE. La soluzione in sede europea del "caso Grecia" è arrivata. Con cinque mesi di ritardo — la prima volta che se ne è parlato a Bruxelles risale ai primi di dicembre dell'anno scorso — e ci costa dieci volte tanto quello che avremmo sborsato se il problema fosse stato affrontato subito, e tre volte tanto se ci fossimo risparmiati le ultime due settimane di tira e molla, ma è arrivata.

A fronte di un pacchetto di misure di austerità da 30 miliardi in tre anni varato da Atene e l'impegno del governo Papandreou a fare anche di più se fosse necessario, nonostante il Paese ellenico sia nel pieno di una rivolta sociale, ieri i ministri dell'Eurogruppo hanno concesso un prestito congiunto con il Fondo Monetario di 110 miliardi, di cui 45 subito, per due terzi a carico dei Paesi del club dell'euro (5,5 l'Italia) e per un terzo erogato dall'Fmi. Vedremo fin da stamattina se sui mercati la speculazione prenderà atto che continuare la pressione sui titoli di Stato greci è inutile — ricordiamo che finora non si è fermata davanti a niente — ma se così sarà, come è molto probabile, non illudiamoci che la questione si chiuda qui.

E non solo perché è tutto da dimostrare che la Grecia riesca a *tenere fermi gli impegni*, considerato che a fronte del risanamento della finanza pubblica si porta dietro il non meno assillante problema della recessione, visto che sarà l'unico Paese europeo a chiudere anche il 2010 con il segno meno (prevede di perdere 4 punti di Pil).

No, la vera questione è un'altra: se abbandonerà la preda Grecia, cosa farà la speculazione? Potremmo pensare che la partita finisca qui solo se dovessimo davvero credere che la posta in palio di questa partita fosse la Grecia. Invece, è ragionevole immaginare che fosse, e che tuttora sia, l'euro. E quindi Eurolandia. Già, come si può credere che il vero tema sia un Paese di 11 milioni di abitanti che nel 2009 ha prodotto una ricchezza nazionale di 235 miliardi, pari al 2% del totale dell'Unione e poco più del 2,5% dell'Eurozona, che ha un'industria manifatturiera che pesa meno dell'1% in Europa e che pur avendo un

debito percentualmente alto sul Pil (si avvia verso il 118-120%) comunque ammonta a 250 miliardi, una bazzecola rispetto ai debiti sovrani che ci sono in giro per il mondo?

Ma se l'obiettivo è l'euro, e se ciò che viene misurato dai mercati — nelle cui mani stanno le sorti dei debiti sovrani perché ne valutano il rischio ogni momento — è la capacità di tenuta solidale dell'eurosistema, è ragionevole pensare che dopo aver attaccato la Grecia brandendo l'arma impropria dei rating (naturalmente essendocene i presupposti), ora la speculazione si diriga su altri Paesi. Quali? Quelli che hanno un deficit corrente elevato e maggiore fragilità sono Portogallo e Irlanda, ma non è detto che i denti aguzzi della speculazione non tentino di azzannare anche i Paesi più grandi e quindi maggiormente in grado di mandare in tilt il sistema. D'altra parte, se di fronte all'attacco alla Grecia, l'Europa ha risposto tardivamente e mostrando clamorose divisioni tra le diverse cancellerie e perfino dentro il Paese più solido, la Germania, la Bce non è mai stata in partita e lo stesso impianto della moneta unica ha mostrato vistose crepe, perché la storia dovrebbe finire qui?

E siccome prevenire è meglio che curare, sarà bene che i sedici dell'eurogruppo si facciano un esame di coscienza. Perché è chiaro che le regole scritte a Maastricht per regolare la vita del "condominio dell'euro" si sono rivelate insufficienti (per la verità per chi scrive e per quegli europreoccupati o euroscettici che negli anni Novanta furono spregiativamente definiti eurodisfattisti, i limiti erano chiari fin dall'inizio), visto che non era stato neppure previsto che un Paese potesse andare in default. E perché è evidente che il "patto di stabilità e sviluppo" (la seconda gamba degli obiettivi fu fortemente voluta dagli italiani, Ciampi in primo luogo), non ha per nulla perseguito la crescita economica, né avrebbe potuto farlo assegnando alla Bce, nello statuto fondativo, il solo compito di perseguire la stabilità dei prezzi combattendo l'inflazione — al contrario della Fed americana, che usa la politica monetaria come leva fondamentale per aiutare lo sviluppo — ma soprattutto non essendo supportato da un vero governo centrale.

Insomma, parliamoci chiaro: la vicenda della Grecia mette a nudo i limiti drammatici dell'operazione che dal 1992 in poi ha portato alla moneta unica. Fu un errore grave non dico anticipare, ma almeno accompagnare la nascita dell'euro con un processo d'integrazione politico-istituzionale dei Paesi membri del club. Ed è stato un errore esiziale non farlo dopo — sono passati ben 18 anni — quando si è capito che costruire gli Stati Uniti d'Europa non solo era necessario avendo creato l'euro, ma indispensabile di fronte agli effetti della globalizzazione. Farlo prima della crisi mondiale ci avrebbe risparmiato questi attacchi. Che non a caso sono partiti — e con successo — verso chi, l'Europa, tutto sommato ha meno debito sovrano, specie se calcolato in relazione al patrimonio, di altri player mondiali.

In conclusione, bene abbiamo fatto a fronteggiare la deriva greca. Ma ora non cadiamo nella trappola di credere che la partita sia finita e che, di fronte ad altre situazioni del genere, si debba e si possa rispondere solo mettendo mano al portafoglio. Occorre alzare il tiro, e progettare uno Stato federale sul modello Usa — questo sì che è buon federalismo — cui i Paesi dell'euro (per gli altri undici dei 27 ci vorrà una fase due) delegano una parte importante dei loro poteri, in modo che la politica

economica (industria, fisco, welfare) sia davvero una sola. Si può prevedere una marcia di avvicinamento, magari tirando fuori dai cassetti la vecchia proposta di Ciampi che mirava a fissare parametri condivisi, aggiuntivi a quelli di bilancio — per esempio, decidere un'eguale età di pensionamento e stabilire i tempi di convergenza — ma certo non dandosi tempi troppo lunghi. Perché ormai una cosa è chiara: o si rivisita l'intera Casa comune europea, andando in questa direzione, oppure la speculazione non si fermerà ad Atene.

(www.enricocisnetto.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La lunga Quaresima imposta dall'euro

Oscar Giannino

Era senza alternative, il varo della terza versione degli aiuti Grecia in due mesi, dopo che il mercato aveva travolto come non credibili le prime due promesse. Gli effetti del ritardo stanno nelle cifre. Dai 30 miliardi iniziali e dai 45 successivi, siamo arrivati a 110 miliardi di euro, 80 dall'Europa e 30 dal Fondo monetario internazionale. Basterà? Pare improbabile. Come Martin Feldstein, Luigi Zingales e diversi altri, penso che in ogni caso sarà necessaria una forma di «soft default», cioè una ridefinizione delle scadenze del debito greco, auspicabilmente su base volontaria e sotto l'egida del Fmi. Ciò porterà a perdite dei creditori, a cominciare dalle banche greche ovviamente, e poi di quelle tedesche e francesi. Se mancherà tale ristrutturazione, e tutto sarà affidato al taglio di 10 punti di pil di deficit pubblico greco entro il 2014, l'effetto sarà di una decrescita del Pil ellenico di 4 o 5 punti per effetto dei tagli draconiani al bilancio pubblico decisi ieri e attuati tutti in un colpo, e per diversi anni avrà comunque l'effetto di accrescerne il debito pubblico sul Pil. Che cosa insegna la crisi greca? Che i tedeschi si sono definitivamente liberati da ogni complesso di colpa del secondo conflitto mondiale. meglio tenerlo presente, sempre che non fosse già chiaro in precedenza, dopo un anno e mezzo di rifiuto germanico a ogni risposta europea - condivisa e cofinanziata - alla crisi.

L'Europa politica - quella con un fisco comune e politiche condivise, non semplicemente coordinate alla meglio - non c'è. I vincoli costituzionali posti in Germania dalla Corte di Karlsruhe a ogni strumento europeo che viva di finanza propria - per esempio un eurodebito condiviso tramite Union bonds - sono ostacoli a un'idea di Europa politica. Per la stessa ragione, l'euroarea resta priva di

uno strumento automatico di ristrutturazione condizionata dei membri a rischio, cioè di un Fondo monetario europeo. Ai tedeschi non piace perché non passerebbe per i Parlamenti nazionali. È resta priva anche di procedure definite ex ante di ristrutturazione del debito, di grandi banche come di Paesi membri. Ciò significa che l'euro è più che mai uno scudo per i virtuosi, ma una gabbia pericolosa per Paesi con squilibri storici e dovuti a politiche sbagliate. Se fino a ieri era chiaro ma fino a un certo punto che la virtù doveva esercitarsi nei conti pubblici - in realtà quando i parametri di deficit sono stati superati da Germania e Francia, essi non accettarono la procedura d'infrazione - da oggi è chiarissimo che la virtù deve anche esercitarsi nel non pagare salari troppo generosi ai propri lavoratori.

Chi segue quella strada perde ulteriormente competitività rispetto alla Germania, indebolisce la propria bilancia commerciale, peggiora il proprio deficit nelle partite correnti della bilancia dei pagamenti. Non lo avevano affatto capito Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda, Paesi che hanno tra loro problemi e forza in realtà molto diversa, ma che tutti hanno seguito la via di un'impetuosa crescita anche grazie all'euro, a forte componente anche di rafforzamento salariale. È una lunga Quaresima, quella imposta dall'euro, com'è oggi a ciascun Paese non abbia introiettato nei suoi conti pubblici e privati e nei comportamenti delle sue classi dirigenti e sindacali la vera «lezione tedesca» squadernata oggi con inesorabile coerenza.

L'Italia è fuori dall'avello più infuocato perché ha toc-

cato prima di altri l'incandescenza del rischio. Ma politica e sindacati italiani devono avere la consapevolezza dei tempi di ferro che ci aspettano, e delle riforme d'acciaio che occorrerebbero per far scendere il debito pubblico con meno spesa pubblica e meno tasse, con più produttività e più rigore salariale, legando le retribuzioni alla produttività invece che all'egualitarismo di cui il nostro Paese resta impregnato.



Strasburgo. Durata dei processi

Legge Pinto, otto condanne per l'Italia

Marina Castellaneta

OTTO ricorsi per la durata eccessiva dei processi e per l'esiguità degli indennizzi ex legge Pinto hanno portato a otto condanne in una sola sentenza depositata il 6 aprile scorso. Non solo i processi durano troppo a lungo - 22 anni e 4 mesi per un grado di giudizio in materia di successione -, ma la riparazione non è calcolata secondo i parametri di Strasburgo. Alla Corte si erano rivolti otto ricorrenti con un'unica doglianza: i processi erano durati troppo a lungo. Da una controversia condominiale durata 11 anni per un grado di giudizio, con ben 11 rinvii d'ufficio, a un procedimento d'ingiunzione prolungatosi per oltre 13 anni per 2 gradi, sino a una causa di lavoro (10 anni per un grado).

Le vittime delle lungaggini processuali avevano presentato ricorso a Strasburgo e avviato la procedura secondo la legge Pinto. Il governo italiano aveva sostenuto che era stata violata la regola del previo esaurimento dei ricorsi interni: un'eccezione respinta dai giudici internazionali informati del risultato del giudizio nazionale. Che la Corte ha giudicato insoddisfacente per l'esiguità degli indennizzi, non proporzionati al danno morale subito. Non solo. Gli indennizzi erano stati versati ben oltre il termine di sei mesi fissato dalla legge: in 5 casi, 21 mesi dopo il deposito della sentenza, in un procedimento dopo 30 mesi e negli altri due, rispettivamente 17 e 19 mesi dalla pronuncia. Questo vuol dire che anche il processo per gli indennizzi per la durata eccessiva dei processi dura troppo perché va considerata anche la fase di esecuzione del provvedimento di riparazione.

Di qui, la condanna a un doppio indennizzo. La Corte euro-

pea ha infatti stabilito che non solo lo Stato deve integrare l'indennizzo troppo esiguo disposto dai giudici interni, ma deve anche versare una riparazione per i ritardi nel pagamento. Ad esempio, al ricorrente, che aveva agito per la causa successoria durata 23 anni, la Corte europea ha accordato 5.600 euro per la durata del processo e 1.400 euro per i ritardi nel pagamento che si aggiungono ai 5.200 euro già concessi dai giudici italiani. Per le otto condanne, l'Italia dovrà versare, oltre a quanto già corrisposto, altri 49.855 euro.

Una conclusione di cui dovranno tenere conto sia il legislatore, che sta discutendo della riforma della Pinto, sia i giudici nazionali, che continuano a discostarsi da Strasburgo. Di recente, la Cassazione (ordinanza 6653/10), da un lato, ha chiarito che i giudici di merito sono tenuti a interpretare la legge Pinto in modo conforme alla Convenzione europea, con la possibilità di discostarsene solo in misura ragionevole e senza liquidare indennizzi irrisori («pari alla metà del minimo riconosciuto dalla Corte europea in casi analoghi»). D'altro lato, però, la Cassazione ha mantenuto un distacco perché ha ritenuto che è necessario «correlare il ristoro al solo periodo di durata irragionevole», mentre la Corte europea ha spesso ribadito che l'indennizzo deve essere calcolato tenendo conto dell'intero procedimento. Una divergenza che incide sulle liquidazioni e che spinge molti ricorrenti a rivolgersi a Strasburgo: con un doppio effetto negativo sia sotto il profilo del numero di condanne accumulate dall'Italia, sia sull'intasamento dei lavori della Corte europea, sommersa da ricorsi italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutele Ue. Nuova legislazione sulla sicurezza sociale di lavoratori, familiari e «non attivi»

Distacco all'estero garantito

Continuità contributiva e totale copertura sanitaria a chi si sposta

AMPLIATA LA PLATEA

Estensione delle norme a tutte le attività subordinate e a quelle autonome per raggiungere l'obiettivo di libera circolazione

Alfredo Casotti
Maria Rosa Gheido

Garantire al lavoratore, inviato a lavorare all'estero, la continuità contributiva e previdenziale e il mantenimento del suo diritto alle prestazioni sanitarie, contribuisce a rendere effettivo il principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno dell'Unione europea. Il nuovo regolamento 883/2004 - in vigore dal 1° maggio 2010 - sostituisce il regolamento n. 1408 del 1971; semplifica la legislazione preesistente, ne amplia l'ambito di applicazione e tiene conto della particolarità dei diversi sistemi di sicurezza sociale degli stati membri. La normativa internazionale in materia di sicurezza sociale non intacca, infatti, la libertà degli stati di determinare la propria legislazione di sicurezza sociale, bensì attua il coordinamento in ambito Ue delle legislazioni interne degli stati contraenti che, di norma, applicano poi specifiche convenzioni bilaterali con alcuni stati extra-comunitari.

Le nuove disposizioni in materia di legislazione applicabili ai lavoratori che si spostano all'interno dell'Unione europea sono contenute nel titolo II del regolamento (Ce) n. 883/2004 (articoli da 11 a 16) e nel titolo II del regolamento di applicazione n. 987/2009 (articoli da 14 a 21). Il primo effetto

sarà l'estensione della durata massima del distacco da 12 a 24 mesi con la conseguente sostituzione del formulario E 101 con il formulario A1, che potrà avere la durata di ventiquattro mesi, mentre verrà abolito il formulario E 102 che era riservato alla proroga da 12 a 24 mesi.

Il superamento della durata massima è ancora possibile per particolari esigenze, la proro-

ga dovrà ancora essere richiesta all'Inps (articolo 16 del nuovo regolamento). Pertanto, l'estensione del periodo ininterrotto di distacco oltre i 24 mesi richiede tuttora la conclusione di un accordo tra le autorità dei paesi interessati. Il nuovo regolamento non si applica ai paesi che hanno aderito all'accordo sullo spazio economico europeo (Accordo See): Islanda, Liechtenstein, Norvegia, nonché alla Svizzera, alla quale la normativa comunitaria di sicurezza sociale è stata estesa, a decorrere dal 1° giugno 2002, in base all'Accordo stipulato tra la Confederazione elvetica e gli stati dell'Unione europea. Nei rapporti con questi stati continuano, pertanto, a trovare applicazione le disposizioni contenute nei regolamenti (Ce) nn. 1408/71 e 574/72 e ad essere utilizzati i formulari E 101 ed E 102.

I cittadini di stati terzi, cui il regolamento 1408/71 è stato esteso nel 2003, non sono coperti dal nuovo regolamento, per essi resterà in vigore la normativa attuale, che prevede la salvaguardia dei diritti di sicurezza sociale solo per i lavoratori e i membri della loro famiglia ma non contempla il principio della libera circolazione.

Il regolamento si applica sia ai lavoratori dipendenti che a quelli autonomi, fermo restando che per attività subordinata si intende qualsiasi attività o situazione assimilata considerata tale ai fini dell'applicazione della legislazione di sicurezza sociale dello stato membro in cui è esercitata l'attività in questione o in cui esiste detta situazione. La norma non fa alcun riferimento a particolari figure di lavoratori disciplinate dalle legislazioni nazionali, quali sono in Italia i lavoratori iscritti alla gestione separata (articolo 2, comma 26, della legge n. 335/95). Pertanto, è necessario assimilare, dal punto di vista previdenziale, queste categorie ai lavoratori dipendenti oppure ai lavoratori autonomi, sulla base del principio enun-

Istruzioni
per l'uso

LE NOVITÀ
DAL 1° MAGGIO



LE NORME DI
RIFERIMENTO

Regolamento (Cee)
n. 1408/1971

■ Relativo all'applicazione dei regimi di sicurezza sociale ai lavoratori subordinati e ai loro familiari che si spostano all'interno della comunità

Regolamento (Cee)
n. 574/1972

■ Stabilisce le modalità di applicazione del regolamento Cee n. 1408/71

Regolamento (Ce)
n. 859/2003

■ Estende le disposizioni dei regolamenti (Cee) n. 1408/71 e n. 574/72 ai cittadini di paesi terzi cui tali disposizioni non siano già applicabili unicamente a causa della nazionalità

Regolamento (Ce)
n. 883/2004

■ Relativo al coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale

Regolamento (Ce)
n. 988/2009

■ Modifica il regolamento (Ce) n. 883/04 relativo al coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale e determina il contenuto dei relativi allegati

Regolamento (Ce)
n. 987/2009

■ Stabilisce le modalità di applicazione del regolamento (Ce) n. 883/04 relativo al coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale

ciato dalla Corte di giustizia delle Comunità europee nella sentenza n. 221/95, per cui la natura dell'attività esercitata in ciascuno stato deve essere valutata in funzione delle disposizioni previdenziali dello stato nel cui territorio l'attività è esercitata e non già in funzione della nozione che ne viene data secondo le disposizioni giuslavoristiche.

I primi chiarimenti sull'applicazione del nuovo regolamento sono forniti dall'Inail con la circolare n. 16 del 20 aprile scorso con cui l'istituto sottolinea che questo non disciplina la silicosi; conseguentemente, dall'entrata in vigore della nuova disposizione non saranno più aperte pratiche relative alle ripartizioni a rischio misto, ad eccezione degli stati che hanno aderito all'accordo sullo spazio economico europeo (See) ai quali continua ad applicarsi la precedente normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole

1

AMBITO DI APPLICAZIONE

Il nuovo regolamento si applica ai cittadini di uno stato membro, agli apolidi e ai rifugiati residenti nel territorio di uno stato membro che sono o sono stati soggetti alla legislazione di sicurezza sociale di uno o più stati membri, nonché ai loro familiari e superstiti.

Ciò significa che sono tutelati dalle nuove regole non solo i lavoratori subordinati, i lavoratori autonomi, i dipendenti pubblici, gli studenti e i pensionati, ma anche le persone non attive (familiari, superstiti, invalidi eccetera)

2

LE PRESTAZIONI INTERESSATE

Il regolamento si applica a tutte le legislazioni relative ai settori di sicurezza sociale riguardanti:

- le prestazioni di malattia
- le prestazioni di maternità e di paternità assimilate
- le prestazioni d'invalidità
- le prestazioni di vecchiaia
- le prestazioni per i superstiti
- le prestazioni per infortunio sul lavoro e malattie professionali
- gli assegni in caso di morte
- le prestazioni di disoccupazione
- le prestazioni di pensionamento anticipato
- le prestazioni familiari

3

LAVORATORE SUBORDINATO

Chi svolge qualsiasi attività o situazione assimilata considerata tale ai fini dell'applicazione della legislazione di sicurezza sociale dello stato membro in cui è esercitata l'attività in questione o in cui esiste questa situazione

4

ATTIVITÀ DI LAVORO AUTONOMO

Qualsiasi attività o situazione assimilata considerata tale ai fini della legislazione di sicurezza sociale dello stato in cui è esercitata l'attività o in cui esiste questa situazione

5

CASI «ASSIMILATI» DIVISI IN DUE GRUPPI

Secondo l'Inps gli iscritti alla gestione separata sono assimilati, dal punto di vista previdenziale, ai lavoratori dipendenti quando sono titolari dei seguenti tipi di rapporto:

- dottorato di ricerca, assegno, borsa di studio erogata da Miur
- collaboratore coordinato e continuativo (con contratto a progetto/ programma di lavoro o fase di esso)
- collaborazioni occasionali
- collaborazioni coordinate e continuative dei titolari di pensione di vecchiaia o ultra 65enni
- collaborazioni coordinate e continuative presso la pubblica

- amministrazione
- medici in formazione specialistica (circolare Inps 37/2007)
- associato in partecipazione di apporto di solo lavoro
- volontari del servizio civile

Sono invece previdenzialmente assimilati ai lavoratori autonomi i soggetti titolari dei seguenti tipi di rapporto:

- amministratore, sindaco, revisore di società, associazioni e altri enti con o senza personalità giuridica, liquidatore di società
- collaboratore di giornale, riviste, enciclopedia e simili
- partecipante a collegi e commissioni
- venditore porta a porta
- rapporti occasionali autonomi
- tutti i liberi professionisti per i quali non è prevista alcuna cassa previdenziale obbligatoria

“L'Europa impari ad essere più unita”

IL VERTICE DELL'UE

«Si cominci a ragionare sulla determinazione a vivere davvero insieme»

LE MISURE

«Abbiamo fatto una scelta di solidarietà. Ma dovremo essere anche rigorosi»

Il Tesoro francese

Christine Lagarde, ministro francese dell'Economia: all'inizio non voleva l'ingresso del Fmi nel salvataggio, poi ha ricucito con la Germania

Colloquio

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Christine Lagarde

«Siamo solidali, ma non compiacenti», assicura Christine Lagarde. La Francia ha giocato un ruolo importante nella gestione della crisi greca, era quella che non vedeva di buon occhio che il Fmi mettesse il naso nei panni sporchi europei e poi ha cambiato idea, per avvicinarsi ai reticenti tedeschi e chiudere il cerchio. La Signora dell'economia dell'esagono ora ostenta sicurezza. «Non posso nemmeno immaginare per un solo istante che i greci non rispettino i loro impegni - dice -. La società greca ha capito che bisogna andare in questa direzione. La nostra fiducia nei loro confronti è piena».

Scende in sala stampa elegante come sempre, un bell'abito scuro e una camicia chiara. Riassume con sereni-

tà la giornata e perde la flemma solo quando un giornalista le fa notare una presunta differenza di toni tra Parigi e Berlino. È l'unico attimo in cui il ministro francese si irrigidisce, poi dice chiaro - sottolineando tutte le sillabe - che «noi e i tedeschi diciamo la stessa cosa, solo con lingue diverse». Il tono della replica sconsiglia di filosofeggiare sullo stato dell'asse che tiene in piedi l'Ue nei momenti più difficili. Intanto prevale la soddisfazione per aver chiuso un intervento di proporzioni davvero enormi.

«E' un programma due parti - spiega il ministro -. Ci sono le misure di rilancio per le finanze pubbliche greche, e dall'altra i prestiti bilaterali di quindici paesi dell'Eurozona, coordinati dalla Commissione e studiati di concerto con il Fondo monetario internazionale. Sono in tutto 110 miliardi, di cui la grande parte, 80 miliardi, arriveranno dall'Europa. In parallelo, Atene si impegna a ridurre il rapporto tra deficit e pil di undici punti da oggi al 2014».

Ora si passa all'azione, e naturalmente i tempi saranno diversi da paese a paese. Ancora Lagarde: «Il prossimo passo è l'approvazione del meccanismo per l'erogazione dei fondi nei parlamenti nazionali, a seconda di ciò che preve-

de la legge di ciascun paese. In Francia, per esempio, sarà l'assemblea domani (oggi per chi legge, ndr) e il 6-7 al Senato. Lo stesso farà la Germania. Alcuni stati potranno arrivare dopo. La tranche iniziale arriverà comunque entro il 19 di questo mese».

La prima decisione dell'Ue risale a febbraio, i soldi arrivano il maggio. Ovvio chiedersi se non si poteva fare prima. «E' il prezzo della democrazia», risponde Lagarde, che pure ammette che l'Europa dovrà trarre delle conseguenze. «Spero che il vertice dei capi di stato di venerdì cominci a farlo - continua il ministro francese -, a ragionare sulla determinazione collettiva di vivere insieme in modo che le nostre opinioni possano convergere. Dobbiamo imparare ad essere solidali. In modo rigoroso, però».

Insomma servono misure efficaci: «Ripeto. Noi stiamo effettuando un



esercizio di solidarietà ed è chiaramente nell'interesse di tutti che la Grecia sia stabile e possa essere aiutata a risollevarsi e a riguadagnare la fiducia dei mercati. Poi dobbiamo guardare avanti». E se non si è parlato apertamente di banche, non vuol dire che non debbano

partecipare. «Tutti devono studiare cosa è possibile fare e mi aspetto che anche il settore finanziario lo faccia. Abbiamo preparato un programma pesante. Non era il caso di domandare apertamente l'aiuto delle banche. Ciò non toglie che il dossier sarà comunque sottoposto loro. E se desiderano partecipare, va bene, ma la decisione non può essere nostra».

Il ministro francese non vede invece contagi all'orizzonte: «La Grecia è veramente un caso parti-

colare. La mossa dell'Eurogruppo mira a far cessare la volatilità dei mercati che è molto negativa per Atene e l'Eurozona. Ma Portogallo, Spagna e Italia sono tutta un'altra cosa».

GIUSTIZIA TRIBUTARIA

di CARLO CIMINIELLO

Ipotecche illegittime
gravi responsabilità

La Concessionaria della Riscossione che notifica iscrizioni ipotecarie illegittime e l'Agenzia delle Entrate che procede ad iscrizioni o ruolo infondate pongono in essere comportamenti negligenti. Ma la loro responsabilità è «aggravata» nelle ipotesi in cui dispongano (per quanto di competenza) tardivamente lo sgravio dei tributi o non diano esecuzione all'ordine del giudice tributario di «cancellazione dell'iscrizione dell'ipoteca legale». Tali comportamenti, insomma, rilevano quantomeno la «mancanza assoluta di avvedutezza», per cui il contribuente ha diritto al risarcimento dei danni e al ristoro delle spese processuali. E gli atti inviati alla Procura regionale della **Corte dei conti**. Queste in estrema sintesi le conclusioni raggiunte dalla Commissione tributaria regionale di Bari (Pres. Lorusso, Rel. Di Carlo, Colapinto) con una interessante e ben articolata, recentissima sentenza.

LA VICENDA. -Un professionista impugnava con successo, dinanzi la Commissione tributaria provinciale, tre distinte cartelle di pagamento e la conseguente iscrizione di ipoteca legale per l'importo di 309.938,74 a favore della Concessionaria per la riscossione Equitalia Etr spa. Nel ricorso introduttivo il contribuente assumeva che i tre citati provvedimenti «non erano mai stati notificati e di esserne venuto a conoscenza a seguito della procedura notarile per la stipula di un mutuo». Infatti, «i predetti atti erano stati notificati ad indirizzo diverso da quello fiscale, ritualmente comunicato all'Agenzia delle Entrate». Indirizzo, peraltro, ben noto anche ad Equitalia che aveva già «effettuato altre notifiche al corretto domicilio fiscale». Il contribuente lamentava, altresì, il mancato invito al pagamento previsto dagli artt. 36/bis del DpR n. 600/73 e 6 della L. 212/00. Chiedeva, infine, il riconoscimento del danno

grave e irreparabile subito per l'impossibilità di accedere al richiesto mutuo. I giudici di prime cure, riconosciuta inesistente per difetto di prova la notifica delle opposte cartelle di pagamento e dell'iscrizione ipotecaria, annullavano gli atti emessi dal Concessionario. Rigettavano, però, l'istanza di riconoscimento del danno. Il Collegio ordinava, altresì, alla Concessionaria di provvedere all'immediata cancellazione dell'ipoteca legale. Avverso la decisione dei primi giudici proponevano appello sia Equitalia che l'Agenzia delle Entrate. Il contribuente, invece, insisteva, con appello incidentale, per il riconoscimento del risarcimento dei danni.

LA SENTENZA. -La Commissione tributaria regionale ha confermato la «nullità» degli atti del concessionario per difetto di notifica e ha riconosciuto in favore del contribuente la somma di 15.000 euro a titolo di risarcimento per danni morali. In particolare, secondo i giudici di appello, nella sentenza impugnata è stato correttamente rilevato che «la prova della notifica degli atti opposti andava fornita dalla Concessionaria con la produzione delle relate o degli avvisi di ricevimento, se effettuata a mezzo del servizio postale, al fine di contrastare il sollevato vizio di omessa notifica». Ed Equitalia «non ha fornito nel corso del giudizio di primo grado la richiesta prova, limitandosi a produrre copia delle proprie scritture che, nella fattispecie, non rilevavano, né rilevano ai fini della prova dell'avvenuta notifica». È stato anche evidenziato dai giudici che «le prove prodotte con l'atto di

appello, quand'anche, ai sensi del disposto di cui all'art. 58 del Dlgs. n. 546/92, fosse possibile portarle alla cognizione di questo Collegio, non risulterebbero adeguate allo scopo e, peraltro, tardive».

In merito all'appello incidentale proposto dal contribuente, i giudici hanno parzialmente accolto la richiesta di risarci-

mento danni. Per la Commissione tributaria regionale, infatti, «la domanda di riconoscimento del risarcimento è accoglibile nei limiti in cui essa è riconducibile al preteso danno morale connesso alla condotta posta in essere prima dall'Agenzia delle Entrate e successivamente da Equitalia durante il procedimento di riscossione e successivamente nel corso del giudizio». In sostanza, il Fisco «ha agito in evidente assenza del titolo a sostegno dell'iscrizione a ruolo, atteso che il contribuente aveva presentato regolare domanda di condono». E, quindi, per i giudici, l'ufficio «ignorando tale determinante circostanza ha comunque disposto l'iscrizione a ruolo giungendo a disporre lo sgravio ad avvenuta instaurazione del giudizio a ben cinque anni di distanza dalla presentazione della domanda di condono presentata dal contribuente». Per tale ragione, la Ctr ha attribuito «all'Ufficio la conseguente colpevole responsabilità atteso che, al riguardo, nessuna responsabilità può essere addebitata al contribuente». Anche il «comportamento» dell'Agente della riscossione è stato ritenuto meritevole di censura, e pertanto, «non è esente dalla relativa corresponsabilità aggravata». Secondo i giudici, Equitalia ha proceduto illegittimamente a richiedere l'iscrizione ipotecaria, in quanto fondata su notifica inesistente delle cartelle di pagamento. E, inoltre, solo in data 1° aprile 2009 ha dato seguito all'intervenuto sgravio da parte dell'Agenzia e all'ordine, disposto dai primi giudici, di cancellazione dell'iscrizione dell'ipoteca legale. Con ciò «gravando illegittimamente il contribuente dell'onere dell'iscrizione ipotecaria».

CONCLUSIONI. -Quanto sopra, per il Collegio di appello, «qualifica un comportamento inescusabilmente negligente degli enti impositori, concretizzatosi in condotte defatiganti per il contribuente e dilatorie



nel dare attuazione all'ordinanza cautelare e alla sentenza di primo grado esecutiva per legge». E ciò ha determinato, per lo stesso contribuente, «la denunciata condizione di sofferenza psicologica connessa alla lesione di diritti di primaria importanza quali l'impossibilità di disporre dei propri beni e mezzi». Peraltro, la responsabilità per l'omessa esecuzione dell'ordine di cancellazione dell'iscrizione ipotecaria, emesso dal Collegio di primo grado, risulta ulteriormente aggravata dal mancato riscontro della richiesta del contribuente per la conseguente cancellazione dell'iscrizione, nonché dal comportamento processuale con il quale la stessa ha chiesto la conferma dell'iscrizione ipotecaria con riferimento ad altre cartelle di pagamento non oggetto del presente contenzioso. In definitiva, tale comportamento dilatorio ha denotato, negli enti impositori, «una mancanza assoluta di avvedutezza e di una sia pur minima consapevolezza della legittimità o meno del proprio agire e delle conseguenze che i propri atti andavano a determinare in termini di un abuso del proprio potere, esercitato perciò in modo evidentemente illecito». Per quanto sopra, i giudici hanno quindi accolto la domanda di risarcimento relativa al «danno morale», disposto la trasmissione degli atti alla Procura della [Corte dei conti](#) ed inoltre condannato Equitalia e l'Agenzia delle Entrate al ristoro delle spese processuali.

Non finirà sempre in tribunale

di **Marcello Clarich**

Il ventaglio dei mezzi di tutela per il cittadino nelle liti civili e amministrative si fa sempre più ampio, ma è ancora lunga la strada per migliorare la resa effettiva del "servizio giustizia". Sono molte anzitutto le norme recenti che introducono nuovi rimedi giurisdizionali e non giurisdizionali. Nel campo delle liti tra privati sono entrati ormai nella fase operativa almeno due istituti: la cosiddetta "class action" e la mediazione civile.

La prima agevola l'aggregazione di gruppi più o meno estesi di privati che hanno subito danni anche di modesta entità (*small claims*) nei rapporti soprattutto con le grandi imprese, istituti bancari e finanziari e gestori dei servizi pubblici. L'azione collettiva è stata introdotta imitando i modelli anglosassoni dove funge da spauracchio che spesso però si conclude con laute parcelle per gli avvocati e rimborsi risibili per gli interessati. In Italia, le prime cause sono già state proposte, ma la procedura è una vera e propria corsa a ostacoli. Il primo è costituito da un "filtro" (giudizio di ammissibilità) già alla prima udienza che potrebbe far morire sul nascere molte cause.

La mediazione civile, inserita lo scorso anno nell'ambito della riforma del processo civile, tende invece a risolvere, almeno in parte, un problema annoso: l'eccessivo carico del contenzioso giudiziario, che rende biblici i tempi delle sentenze e ne compromette spesso la qualità.

Le nuove norme sono entrate in vigore da poco. La mediazione civile incentiva la soluzione "bonaria" delle liti, cioè secondo una valutazione sostanziale (e di buon senso) della situazione concreta e degli interessi. Questo servizio è affidato a organismi autorizzati e vigilati dal ministero della Giustizia. Il procedimento, che deve concludersi in quattro mesi, diventerà obbligatorio in molte materie (liti condominiali, responsabilità civile per danni da circolazione di veicoli ecc.). Condizio-

nerà la possibilità di proporre una controversia davanti al giudice competente. Ma anche il giudice, nel corso della causa, potrà invitare le parti ad attivare la mediazione. Gli avvocati sono tenuti a informare per iscritto i propri clienti di questa possibilità.

Questa riforma ha già suscitato polemiche e un'opposizione ferma degli avvocati. In realtà, perché possa decollare, la mediazione civile richiede un salto di qualità: dalla cultura della lite all'ultimo sangue, brandendo la spada del buon diritto, a quella del "calmet della pace" secondo equità e anche a costo di qualche parziale rinuncia.

Anche sul versante delle liti amministrative si registrano novità. Anzitutto è stata introdotta una speciale "class action" contro la Pa e i concessionari di servizi pubblici. Questa azione non consente però di richiedere il risarcimento dei danni, ma solo il rispetto di standard di qualità dei servizi e prestazioni e l'emanazione di atti generali (come i piani e i programmi). Anche qui si tratta di uno strumento accolto con scetticismo da molti addetti ai lavori.

Vi è poi il campo della responsabilità dei danni da emanazione di provvedimenti illegittimi, ammessa ormai da un decennio, ma che ancora deve trovare un affinamento nella giurisprudenza e nelle norme. Il codice del processo amministrativo sarebbe la sede giusta per trovare soluzioni adeguate che salvaguardino le pretese dei cittadini

senza penalizzare troppo le amministrazioni.

In definitiva, la situazione è in evoluzione. Si aprono nuovi "mercati"; a favore di nuove figure professionali (i mediatori) e delle associazioni dei consumatori. Si tenta di alleggerire il carico dei tribunali. Si cerca di responsabilizzare la Pa. Ma il buon esito di questo attivismo legislativo è ancora tutto da verificare. Il "servizio giustizia" necessita, più che di nuove norme sui riti, di interventi organizzativi che promuovano l'efficienza.



Cassazione. Respinta la richiesta di riottenere i soldi pagati senza esito per la casa popolare

La tangente non si può riavere

Irripetibili gli esborsi se lo scopo è contrario alla «morale sociale»

Remo Bresciani

La persona che paga una somma per essere privilegiata nell'assegnazione di una casa popolare non può ottenere la restituzione di quanto versato se la pratica non va a buon fine. Né le cose cambiano se chi ha ricevuto i soldi si è impegnato per iscritto a rimborsare l'importo a semplice richiesta di parte. Si tratta, infatti, di un accordo le cui finalità non possono essere tutelate dall'ordinamento.

Sono questi i principi seguiti dalla sezione III civile della Cassazione nella sentenza 9441/2010 (disponibile anche su www.guidaaldiritto.ilsole24ore.com) che ha respinto le richieste di una signora nei confronti di un impiegato.

La donna aveva ottenuto dal giudice di pace un decreto ingiuntivo nei confronti dell'uomo per il pagamento di una somma in virtù di una dichiarazione scritta rilasciata da quest'ultimo.

Contro il decreto è stata presentata opposizione ma il giudice l'ha respinta. In appello però il tribunale ha revocato l'ingiunzione sul presupposto che l'impegno assunto di restituire la somma ricevuta per agevolare l'assegnazione di una casa popolare, in caso di mancato raggiungimento dell'obiettivo, si doveva considerare contrario al buon costume con la conseguenza che quanto pagato era irripetibile in base all'articolo 2035 del Codice civile.

Contro questa decisione la signora ha presentato ricorso in Cassazione sostenendo che "l'intermediario" si era impegnato a restituire la somma a semplice richiesta, indipendentemente cioè dal motivo per cui l'aveva ricevuta. Non solo. L'articolo 2035 del Codice civile doveva essere applicato solo al contratto immorale o a causa turpe e non poteva essere esteso ai negozi contrari a norme imperative o in frode alla legge come quello concluso tra i due contendenti.

La Cassazione, nel decidere la

controversia, ha affermato al contrario che la nozione di negozio contrario al buon costume comprende, oltre ai negozi che infrangono le regole del pudore sessuale e della decenza, anche quelli che urtano contro i principi e le esigenze etiche della coscienza collettiva, elevata a livello di morale sociale, in un determinato momento e ambiente. Pertanto sono considerati irripetibili, ai sensi dell'articolo 2035 del Codice civile, i soli esborsi fatti per uno scopo contrario al buon costume, ma non pure le prestazioni fatte in esecuzione di un negozio illegale per contrarietà a norme imperative.

In questo contesto, poiché la causa turpe deve essere apprezzata in relazione al momento in cui il negozio è stato compiuto, deve escludersi che sia contrario al buon costume un contratto diretto a violare norme imperative non più sanzionate penalmente al momento della conclusione del contratto, in quanto lo stesso legislatore, escludendo la

rilevanza penale di tali fatti attenua la valutazione negativa dei fatti stessi anche sotto il profilo etico e sociale.

Nel caso in esame, però, ha sentenziato la Suprema corte, consentire a chi ha pagato di invocare, «per ottenere la restituzione dell'importo pagato, le finalità truffaldine o corruttive della sua azione, significherebbe, per ciò stesso, affermare che quelle finalità, benché contrarie a norme imperative, sono tuttavia esenti da turpitudine».

Ma una simile conclusione è in evidente contrasto con i valori base dell'ordinamento secondo i quali la nozione di buon costume non individua solo le prestazioni contrarie alle regole della sfera sessuale ma anche quelle che contrastano con la «morale sociale in un determinato ambiente e in un certo momento storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione

■ Cassazione, sezione III civile, sentenza 9441/2010

(...) ritiene il collegio che consentire al *solvens* di invocare, per ottenere la restituzione dell'importo pagato, le finalità truffaldine o corruttive della sua azione, significherebbe, perciò stesso, affermare che quelle finalità, benché contrarie a norme imperative, sono tuttavia esenti da turpitudine.

Ma tali conclusioni sono in contrasto con i valori obiettivi nell'ordinamento, valori che postulano che la nozione di buon costume non individui solo le prestazioni contrarie alle regole della morale sessuale o della decenza, ma comprenda anche quelle contrastanti con i principi e le esigenze etiche costituenti la morale sociale in un determinato ambiente e in un certo momento storico (...)



Cassazione. L'orario spezzato non permette l'indennità Niente turno senza continuità

Federica Caponi

Non hanno diritto all'indennità di turno i dipendenti del comune che, pur avendo un orario articolato, lavorano in una struttura che non offre la continuità del servizio, ad esempio perché non c'è l'apertura domenicale.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione nella sentenza 8254/2010, con cui ha accolto il ricorso di un comune contro la sentenza di un tribunale che aveva riconosciuto a un dipendente della biblioteca il diritto all'indennità di turno.

La problematica era stata sollevata dal dipendente che aveva chiesto l'indennità ex articolo 22 del contratto nazionale del 14 settembre 2000, in

quanto l'orario di servizio era articolato in dieci ore per alcuni giorni e in cinque ore per gli altri, con conseguente articolazione in turni.

Il giudice del lavoro aveva accolto il ricorso del dipendente, precisando che devono ritenersi istituiti turni giornalieri di lavoro se per ogni settimana i dipendenti si alternano per coprire l'orario antimeridiano e pomeridiano. Contro questa

I REQUISITI

Il servizio deve durare almeno dieci ore e occorrono avvicendamenti equilibrati nell'arco del mese intero

decisione, il comune ha tra l'altro sostenuto che nel caso concreto l'orario di servizio non era strutturato in almeno 10 ore per tutti i giorni della settimana, che non si era in presenza di un servizio necessitante di continuità (chiusura nei giorni festivi e nell'intervallo in alcuni giorni) e i lavoratori osservavano lo stesso orario per due settimane al mese.

La Cassazione ha chiarito che per l'erogazione dell'indennità di turno devono essere rispettate contemporaneamente tre condizioni: un orario di servizio di almeno 10 ore, continuativo, e con una distribuzione equilibrata e avvicendata dei turni nell'arco del mese.

Il diritto all'indennità non è subordinato solo alla rotazione del personale in diverse fasce orarie. Tale interpretazione contrasta con l'articolo 45 del Dlgs 165/2001 (anche nel testo sostituito dall'articolo 57 del Dlgs n. 150/09), secondo cui il trattamento economico è definito solo dalla contrattazione collettiva, restando sottratto alle amministrazioni il potere di praticare ai dipendenti condizioni di maggior favore.

La norma contrattuale è chiara, ma spesso nella prassi si incontrano applicazioni «estensive». La questione affrontata dalla Cassazione è presente in molti enti, dove l'indennità di turno è stata riconosciuta anche a dipendenti addetti a servizi non aperti con continuità, con un orario di servizio "spezzato" (8-13 e 15-19).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Direttive. La sezione autonomie Sempre vincolanti le indicazioni date dal centro

»»»» Cosa succede dopo una deliberazione della sezione Autonomie della Corte dei conti? Gli enti locali sono sempre costretti ad adeguarsi? È necessario rifare i calcoli delle spese di personale? A questi dubbi ha risposto la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per il Piemonte con la delibera 31/2010.

Nello specifico, un comune ha chiesto come comportarsi dopo che i giudici in sede di coordinamento hanno indicato, non senza sorpresa, che progettazioni interne, compensi incentivanti per recupero dell'evasione Ici e diritti di rogito vanno esclusi dal calcolo delle spese (si veda Il Sole 24 Ore del 18 novembre 2009). L'interpretazione ha modificato le precedenti delibere di livello regionale. A ben vedere, quelle in oggetto sono attività svolte in orario di lavoro, sotto la direzione gerarchica del datore, con utilizzo di strumenti dell'amministrazione. Sull'argomento si richiama la sintesi dei magistrati del Veneto (delibera 94/2007), che avevano precisato che è spesa di personale quella correlata a un'attività lavorativa indipendentemente dalle modalità di finanziamento e dall'imputazione al bilancio. Su tale linea anche la circolare 9/2006 della Ragioneria generale dello Stato, che aveva compreso nel calcolo ogni compenso accessorio al personale. La sezione delle autonomie ha invece ritenuto che nella valutazione del concetto di spesa non si debba fare riferimento a ogni somma pagata al dipendente, ma piuttosto alla natura della specifica voce di spesa e all'impatto che questa può avere sulla gestione finanziaria dell'ente.

La reazione degli operatori degli enti locali è stata proprio quella di chiedersi che comportamento avere dal 9 novembre 2009, data della delibera "innovativa" della sezione delle autonomie. Vengono ora in soccorso i magistrati piemontesi, secondo i quali il fatto che la linea interpretativa sia stata disattesa nei precedenti esercizi non elimina la necessità di osservarla, per la determinazione del tetto di spesa del personale, negli esercizi successivi. In altre parole, viene detto che dal momento in cui la se-

zione autonomie si esprime sull'inclusione o l'esclusione di una voce è necessario, qualora si aderisca all'interpretazione, rifare i calcoli della spesa, anche superando la circolare 9/2006 citata dal comune nella richiesta di parere. Ovviamente il confronto va sempre fatto per dati omogenei, dunque sarà necessario rivedere anche i calcoli degli anni passati per avere un'analisi che contenga le medesime voci dal 2004 in poi.

Insomma, non vi è dubbio che ci si debba adeguare alle considerazioni delle Autonomie. Certo, rivedere oggi i calcoli anche per il passato potrebbe portare a scoprire che in un anno, proprio a causa dell'eliminazione delle voci in oggetto, l'ente avrebbe rispettato gli obiettivi; diversamente da quanto certificato in precedenza. È importante, quindi, tenere in conto le indicazioni fornite anche e soprattutto in sede di compilazione della sezione delle spese di personale nei questionari sul bilancio di previsione del 2010 di recente approvati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sforamento. Le sanzioni

Congelato anche l'integrativo

Per poter incrementare il fondo delle risorse decentrate delle autonomie locali è necessario rispettare il patto di stabilità e i vincoli di contenimento della spesa di personale. Dal 15 novembre 2009, data di entrata in vigore del Dlgs 150/2009, il rinnovato articolo 40 del Dlgs 165/2001 mette a regime le due regole. Accanto a queste, si precisa che gli aumenti possono avvenire solo se i bilanci lo consentono e nel rispetto dei rigidi paletti imposti dalla contrattazione nazionale.

Negli ultimi tempi un po' tutte le sezioni regionali della **Corte dei conti** si erano destreggiate nell'evidenziare i sottili rapporti tra le spese di personale e il patto di stabilità nei confronti del fondo del salario accessorio. E la conclusione era più o meno la

stessa: si tratta di politiche connesse alla virtuosità degli enti, tanto che l'articolo 76, comma 5, del Dl. 112/2008 evidenziava le risorse decentrate come la prima leva su cui effettuare la riduzione del rapporto tra spese di personale e spese correnti.

A dire il vero anche i contratti nazionali degli ultimi anni hanno anticipato la riforma. Per gli incrementi delle risorse erano infatti già previsti dei rigidi paletti tra cui spiccava sempre il rispetto del patto e il con-

DOPPIO CONTROLLO

Il rispetto dei parametri relativi alle uscite va verificato in rapporto all'anno precedente e a quello in corso

tenimento delle spese di personale. Ora però tutto ha acquistato una valenza più forte. L'inserimento della norma nel Dlgs 165 non lascia alcun margine per agire sul salario accessorio se non si è virtuosi.

Rimane un solo dubbio: su quale anno è necessario fare riferimento per la verifica dei parametri? L'anno in corso, visto la genericità della norma, oppure l'anno precedente?

La risposta arriva dalla sezione regionale della **Corte dei conti del Veneto**. Con la deliberazione 38/2010 viene confermato quello che appare più razionale: si tratta di una duplice verifica da effettuarsi sia sull'ultimo rendiconto sia sul bilancio in corso.

Immaginati ritengono innanzitutto che il riferimento non possa che essere su dati concre-

ti emergenti dall'ultimo rendiconto, che può dare certezza dell'effettivo rispetto o meno del patto. In secondo luogo, non si può negare che l'incremento non avrebbe senso se si attenda il mancato rispetto del patto nell'esercizio in corso. Della serie: tutte le voci di spesa, compresa quella del salario accessorio, devono contribuire per il rientro negli obiettivi di finanza pubblica eventualmente sforati.

Per l'ente che non ha rispettato o non rispetterà il patto si prospetta una difficile fase di contrattazione integrativa, che oltre a scontare le innovazioni della riforma trova una forte battuta d'arresto sulle possibilità di incrementare il fondo. Gli enti partono già con un fondo a disposizione assottigliato, perché gli incrementi dell'ultimo contratto nazionale erano sulla parte variabile, quindi possibili solo per il 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Personale. Letture divergenti sull'estensione della norma che vieta le assunzioni in caso di mancato rispetto dei limiti

Enti fuori patto a mobilità incerta

Secondo la **Corte dei conti** l'istituto è sempre bloccato, secondo l'Economia no

Vietata o permessa?

Le diverse interpretazioni sulla mobilità negli enti che non rispettano il patto di stabilità

- 1** **CORTE DEI CONTI (VENETO E PIEMONTE)**

Il mancato rispetto del patto blocca qualsiasi ingresso, a prescindere dagli effetti sulla spesa di personale
- 2** **FUNZIONE PUBBLICA**

La mobilità va considerata pari a un'assunzione (quindi vietata in caso di mancato rispetto del patto) quando l'amministrazione che cede il dipendente non è sottoposta a vincoli sulle assunzioni
- 3** **RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO**

Negli enti che non rispettano il patto è possibile usufruire della mobilità volontaria per compensazione, che quindi non comporta oneri aggiuntivi

INTERPRETAZIONI OPPOSTE

La sezione del Piemonte sostiene lo stop a prescindere dall'impatto sulla spesa che invece è determinante per la ragioneria generale

A CURA DI
Gianluca Bertagna

Le sanzioni in materia di assunzioni per chi non ha rispettato il patto di stabilità nell'anno precedente sono ancora in cerca di certezze. Diverse interpretazioni su mobilità e utilizzo del personale in convenzione (si veda l'altro articolo in pagina) lasciano aperte molte e delicate questioni; al punto che sullo stesso tema si possono avere interpretazioni diverse da parte delle stesse istituzioni chiamate a dirimere i nodi applicativi. Nel caso della mobilità, **Corte dei conti** e ministero dell'Economia non suonano la stessa musica.

Non poter assumere personale a qualsiasi titolo è certamente un limite che rischia di mettere in discussione i servizi erogati ai cittadini, e quindi gli enti temono

ogni errore quando si tratta di scegliere le decisioni più opportune.

Gli operatori rivendicano, almeno il diritto ad assumere tramite mobilità, o con qualche altro istituto che pur non costituendo assunzione permetta di avvalersi dell'attività lavorativa di altri soggetti.

La visione della Corte dei conti, però, sembra andare ben oltre a un calcolo di "teste" sulle assunzioni. Il mancato rispetto del patto, in questa lettura, non blocca solo le assunzioni, ma qualsiasi incremento della spesa di personale. I giudici del Veneto hanno già effettuato una ricognizione generale sull'argomento con la deliberazione 6/2010 (si veda

«Il Sole 24 Ore» dell'8 marzo scorso). A questa si affianca ora la delibera 22/2010 della **Corte dei conti** del Piemonte, che considera anche le eventuali assunzioni tramite mobilità.

Per inquadrare meglio la situazione, è opportuno partire dalla deliberazione 21/2009 della sezione Autonomie, la quale ha affermato che la mobilità non costitui-

sce cessazione. La Funzione pubblica, dal canto suo, ha ribadito in una comunicazione inviata il 19 marzo scorso alla Croce rossa italiana che la mobilità non è neutrale, e va considerata come un'assunzione quando l'amministrazione cedente non è sottoposta ai vincoli assunzionali mentre lo è l'amministrazione ricevente.

La particolarità risiede quindi nel fatto che mentre la mobilità non è considerata cessazione, la stessa potrebbe essere considerata assunzione a tutti gli effetti per l'amministrazione "ricevente". Lo stesso istituto ha quindi due facce diverse, il che crea ancora più confusione negli operatori degli enti locali. Nel parere citato sopra, la sezione regionale della **Corte dei conti** del Piemonte ha affermato che il divieto di assunzione per chi non ha rispettato il patto di stabilità ai sensi dell'articolo 76 del Dl 112/2008 si applica anche all'istituto della mobilità considerandola di fatto come nuova assunzione a tutti gli effetti.

Il quesito era addirittura relativo alla mobilità per interscambio. Il comune richiedente, non avendo rispettato il patto, ipotizzava la possibilità di procedere in tal senso, visto che non ci sarebbe stato alcun incremento della spesa; ma la sezione regionale ha bloccato questa possibilità specificando che appare coerente con il quadro normativo la preclusione dei «trasferimenti per mobilità, a prescindere da ogni valutazione in merito alle variazioni generate sulla spesa complessiva, o in ordine all'essere gli stessi operazioni neutre per la finanza pubblica».

Ma non finisce qui. Sull'argomento un altro ente locale ha interpellato il ministero dell'Economia chiedendo lumi sulla possibilità di sostituire un dipendente tramite mobilità a invarianza della spesa. La sibillina, ma efficace, risposta tramite e-mail da parte della ragioneria generale è

stata la seguente: è possibile usufruire della mobilità volontaria solo per compensazione, senza oneri aggiuntivi, quindi con personale della medesima posizione economica.

Come si può vedere, serve urgentemente un chiarimento ufficiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Toscana. Altro punto cardine i debiti fuori bilancio

Gestione residui sotto la lente

Anna Guiducci

La gestione dei residui e la presenza dei debiti fuori bilancio sono due punti cardine del programma di controllo per il 2010 sugli equilibri finanziari degli enti locali approvato con la deliberazione 658/09 dalla sezione regionale della **Corte dei conti** per la Toscana.

La presenza di debiti fuori bilancio nel triennio 2006-2008 con indice di rilevanza sulle spese correnti e in conto capitale superiore all'1% può generare ripercussioni negative sul risultato di gestione. In particolare, secondo i giudici, il riconoscimento nel 2008 della legittimità di somme

ai sensi dell'articolo 194, primo comma, lettera e) del Tuel per importi superiori a mille euro è sintomo di gravi irregolarità gestionali per violazione delle tipiche procedure di erogazione della spesa pubblica ed espressione di inattendibilità della programmazione di periodo. I parametri citati, definiti con la deliberazione 47/2010, consentono alla Corte una prima individuazione di comuni e province da sottoporre a verifica per il 2009 e permettono di evidenziare situazioni critiche per un eventuale approfondimento istruttorio.

Anche il grado di vetustà dei residui nonché la loro incidenza su

accertamenti e impegni di competenza possono rappresentare un elemento di criticità. La Corte, nella deliberazione 48/2010, pone l'accento sui residui vetusti, formati prima del 2004 e risultanti dal rendiconto approvato al 31 dicembre 2007; in particolare, la soglia di criticità finanziaria viene individuata nel 18% sul totale delle partite residuali. Quanto al trend di smaltimento, i giudici provvedono a selezionare gli enti che presentano nel 2008 un indicatore crescente rispetto al 2007 e/o al 2006, cumulativamente per l'entrata e per la spesa.

L'analisi, condotta in riferimento al 2008 escludendo pro-

vince e comuni soggetti a verifica sulla sana gestione o per cui è in corso l'adozione delle misure correttive, ha permesso di individuare gli enti cui inviare i questionari. In caso di presenza di indicatori critici anche nel 2009, la verifica successiva comporta l'inoltro di atti e documenti, quali - tra gli altri - la scheda capitolo, il numero dell'accertamento o impegno e il titolo giuridico. Vengono inoltre richieste informazioni sui cosiddetti residui impropri o distanziamento. Si tratta degli impegni di spesa per i quali non sono stati osservati i precetti degli articoli 183 e 192 del Tuel, cioè per i quali non è ravvisabile l'obbligazione giuridicamente perfezionata che determini la somma da pagare e il creditore, non si è indicata la ragione e non si è costituito il vincolo sulle previsioni di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le linee guida. Stop nei «non virtuosi»

Retromarcia sulle convenzioni

Le convenzioni rientrano nelle «assunzioni» bloccate in caso di mancato rispetto del patto di stabilità dall'articolo 76 del Dl 112/2008?

Questo istituto, disciplinato dall'articolo 14 del contratto nazionale del 22 gennaio 2004, sono un caso emblematico delle incertezze che ancora dominano la disciplina. Nel 2009 la sezione regionale della **Corte dei conti** del Veneto ha affermato (delibera 80/2009) che la possibilità offerta dalla norma contrattuale non configura l'ipotesi di una nuova assunzione, né può essere considerata sotto altre forme o tipologie rientranti nel divieto recato dall'articolo 76.

Con la delibera 37/2010, gli stessi giudici veneti ribaltano il giudizio affermando che con le convenzioni in oggetto si «ravisano in capo all'ente utilizzatore quegli elementi sostanziali vietati» per chi non ha rispettato il patto, perché l'ente in

questione si ritrova in una «situazione nella sostanza equivalente a quella che conseguirebbe a una nuova assunzione».

Le finalità della norma vanno nella direzione di identificare una sanzione che possa prefigurare assunzioni in pianta stabile, con ripercussioni negative e ripetute anche sui bilanci degli anni successivi, impedendo così agli enti di raggiungere gli obiettivi di virtuosità. Tra l'altro, il contenimento della spesa di personale ha una sua previsione nel comma 557 della Finanziaria 2007.

Probabilmente il legislatore, conscio delle difficoltà degli enti nel gestire i servizi senza assumere nuovo personale, ha lasciato la porta aperta agli istituti di gestione flessibile del lavoro, quali appunto le convenzioni e l'utilizzo dei comandi e distacchi; ma le interpretazioni rischiano di andare in tutt'altra direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'università del «3+2» Un'incompiuta perché senza soldi

■ La Corte dei Conti nei giorni scorsi ha pubblicato un «Referto sul Sistema Universitario» sostenendo che la riforma del «3+2», più nota come «riforma Berlinguer» non ha prodotto i risultati attesi, né in termini di aumento del tasso di laureati rispetto agli iscritti, né in termini di qualità della formazione anche a causa di un'eccessiva frammentazione dei corsi.

L'occasione è stata presa a balzo da alcuni critici per sostenere che quella riforma semplicemente non andava fatta essendo fondata su presupposti meramente ideologici. Conviene, allora, ribadire alcuni dati. Tutta l'Europa si è posta il problema di ampliare il numero di laureati, attraverso un processo chiamato «processo di Bologna» che prevede una riforma dell'università con almeno tre diversi titoli di studio: laurea breve, laurea magistrale, dottorato di ricerca. Grazie a questo processo l'università è diventata definitivamente di massa: oggi in Europa oltre il 50% dei giovani in età giusta frequenta l'università e si laurea. Questa alta qualificazio-

ne diffusa è uno dei prerequisiti della società della conoscenza. Con la riforma assolutamente necessaria realizzata da Luigi Berlinguer, l'Italia ha iniziato a inserirsi in questo processo. La riforma andava fatta.

Non tutto però va bene. Il processo è qualitativamente incompiuto. Ma non perché i corsi di laurea sono troppi – in Germania o in Francia sono altrettanti. E neppure perché le università sono troppe. In Germania o in Francia sono ancora di più. Il processo è incompiuto perché ci sono poche risorse sia per le due missioni canoniche dell'università: la didattica e la ricerca. E non c'è risorsa alcuna per la cosiddetta «Terza Missione», ovvero un rapporto più stretto con la società per creare un ambiente più adatto all'innovazione. La riforma non andava fatta a «costo zero», ma doveva e deve essere sostenuta con adeguati investimenti. La soluzione non può essere il ritorno all'università d'élite del XIX secolo, ma una florida università di massa per costruire il XXI secolo.

PIETRO GRECO

Il confronto

La Corte dei Conti ha bocciato quella riforma
Intanto in Europa...



Prosperini, liquidazione congelata

La Regione blocca i 200mila euro, la finanza calcola il risarcimento

TRE ANNI

L'ex assessore Prosperini: martedì il gup deciderà se accettare la richiesta di patteggiare 3 anni e mezzo



La corte di Conti, dopo l'arresto per corruzione, deve stabilire il danno all'erario causato dall'ex assessore del Pirellone

DAVIDE CARLUCCI

LA REGIONE congela la liquidazione di Piergianni Prosperini. L'ex assessore regionale al turismo, che ha concordato con la procura di patteggiare tre anni e cinque mesi per corruzione — la decisione del giudice dell'udienza preliminare Gloria Gambitta è attesa per martedì — potrebbe rinunciare a quei 200mila euro netti di buonuscita che gli spettavano per i suoi quattordici anni trascorsi tra i banchi del Pirellone. Era stato lo stesso Prosperini, quando era ancora in carcere, a inoltrare tramite i suoi legali la richiesta del trattamento di fine rapporto. Ma l'avvocatura regionale ha scritto alla procura della **corte dei Conti** per chiedere lumi e sollecitando, di fatto, l'apertura di un procedimento contabile.

E così da qualche settimana i magistrati contabili e i militari della guardia di finanza sono all lavoro per cercare di quantificare il danno causato all'erario dall'esponente del Pdl, che il 25 marzo, dopo che gli erano stati concessi gli arresti domiciliari, aveva tentato il suicidio. In via Marina, sede della **corte dei Conti**, c'è assoluto riserbo sulle cifre. Si dovrebbe partire comunque da un mini-

mo di 4-500mila euro, l'ammontare del danno patrimoniale al quale potrebbe aggiungersi il danno d'immagine, che secondo gli ultimi orientamenti legislativi e di giurisprudenza però potrebbe non essere contestato se la sentenza non è definitiva. Di solito trascorrono anni, ma la scelta del patteggiamento accelera i tempi. In teoria la richiesta di risarcimento potrebbe superare gli 800mila euro ma diverse variabili rendono il calcolo ancora molto complesso. Anche per questo la procura contabile sta esaminando tutta la documentazione sugli appalti per la promozione turistica gestiti da Prosperini, per cercare di capire quale sarebbe stato il risparmio per la pubblica amministrazione se a vincerli fossero stati i concorrenti che non sono stati favoriti dall'assessore.

Ingarbugliata è anche la situazione patrimoniale di Prosperini, al quale sono stati pignorati la casa e lo stipendio dopo la sentenza di condanna inflitta dal tribunale civile nella causa che lo vedeva contrapposto a Carla De Albertis. L'ex assessore del comune di Milano si è visto riconoscere un risarcimento da un milione e 550mila euro per un prestito non restituito e risalente ai tempi in cui entrambi diedero vita al circolo culturale Nordestra, legato ad Alleanza nazionale. Su una parte di quel patrimonio potrebbe avanzare pretesa la corte dei Conti. A 400mila euro, invece, ammonta la confisca richiesta dalla procura (soldi che andrebbero nelle casse dello Stato e non della Regione). Una cifra che il consigliere regionale dell'Italia dei Valori Stefano Zamponi aveva giudicato «vergognosa» rispetto al danno procurato alla Regione da Prosperini. Ma ora è la stessa Regione a sperare che la **corte dei Conti** recuperi i soldi che le sarebbero stati sottratti. I tempi in cui il governatore Roberto Formigoni paragonava il caso Prosperini all'assoluzione di Alberto Stasi sono ormai lontani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

